ROMA 19 GIUGNO 1966 - ANNO IV - N. 25

l'astrolabio

ANALISI DEL VOTO

Settimanale L. 150

la pillola e il dialogo

LETTERE

al direttore

Il Centro sussidi audiovisivi

Egregio direttore,
leggo a pagina 29 del n. 22, anno IV, dell'*Astrolabio* un articolo a firma Ercole Bonacina in cui si parla del Centro Nazionale Sussidi Audiovisivi.

Per quanto è ivi contenuto che mi riguarda personalmente, debbo precisare che il mio nome è Giuseppe (e non Vittorio) Sala. Non sono affatto direttore generale di un « Centro di produzione film », come afferma con il tono severo di chi ha scoperto chissacchè il Bonacina. E' anche inesatto che io sia stato membro della direzione DC, cosa della quale peraltro non avrei che da compiacermi; le aggiungo infine che il posto di direttore del Centro si ottiene attraverso un concorso pubblico che si rinnova ogni triennio. Non è insomma un posto condizionato da una designazione partitica.

Se l'autore della nota a cui mi riferisco avesse avuto maggiore scrupolo nell'informarsi non Le avrei chiesto, come adesso mi tocca fare, di pubblicare questa rettifica.

Distinti saluti.

Giuseppe Sala

Il Sala ha ragione: si chiama Giuseppe e non Vittorio. Poco male. L'equivoco è nato dalle contraddittorie informazioni contenute nell'Annuario Parlamentare, ultima edizione, che a pag. 949 *dà come direttore del Centro Sussidi Audiovisivi appunto il Sala Giuseppe e a pag.* 2644, *invece, fa il nome come direttore reggente di altra persona, che col Sala Giuseppe non ha in comune nemmeno il cognome.*

Per chiarire quale delle due informazioni fosse quella esatta, chiesi precisazioni a chi me le poteva dare ed ebbi il nome di Vittorio, che appartiene invece a un noto uomo del cinema: da qui l'equivoco anche del Centro produzione film. In quanto alla direzione D.C., prendo atto della rettifica e, visto che il Sala si compiacerebbe di esserne stato membro, come non dubito, consideri la mia notizia come un augurio: tanto più che un attivo militante democristiano, lo è. In quanto al conferimento del posto di direttore del Centro, sapevo benissimo che esso ha luogo « per comando triennale a seguito di concorso per titoli » riservato a presidi o professori di istituti medi superiori, ma « di sicura e riconosciuta competenza pedagogica, tecnica e cinedidattica »: lo dispone la legge istitutiva del Centro. Però so anche che sia la discussione di questa norma della legge, sia il primo dei concorsi banditi dopo l'approvazione della norma sia il secondo che venne vinto dal Sala e sia il terzo, bandito recentemente e non ancora esperito, hanno dato luogo ad altrettante vicende piuttosto tormentate, da cui proprio non direi che l'asserito incondizionamento partitico della nomina, esca confermato.

Per concludere, mi sia consentito osservare che sarebbe stato non meno utile per l'esattezza delle informazioni se il Sala Giuseppe, dopo aver precisato quanto lo interessava sulla propria persona, avesse ritenuto di aggiungere qualche precisazione sull'ente da lui diretto e sulla gestione del famoso servizio affidatogli dal ministero della Pubblica Istruzione: in fin dei conti, il vero oggetto del mio articolo era questo.

E.B.

Militari e PSIUP

Roma, 25 *maggio* 1966

Caro Direttore,
vedo con piacere che la discussione iniziata dall'*Astrolabio* col noto articolo del sen. Bonacina « Se venisse il colpo di Stato » e che si riferisce alla difformità esistente tra legge delegante e legge delegata a proposito del riordinamento dello Stato Maggiore del Ministero della Difesa, si allarga e si approfondisce sempre più. Data l'importanza dell'argomento penso che il PSIUP si farà promotore quanto prima della presentazione di una mozione affinché nell'Aula del Senato ogni gruppo abbia ad assumere chiara e netta responsabilità. Debbo chiederti ospitalità però soprattutto per una precisazione che mi pare necessaria anche in vista dei successivi interventi sull'argomento che non sono chiari sul punto che mi interessa particolarmente.

I compagni comunisti e noi fummo contrari al principio stesso della legge delega e così ci comportammo conseguentemente nel voto. Partecipammo alla Commissione consultiva e praticamente in tutte le questioni controverse (proprio quelle riguardanti le soluzioni che Bonacina lamenta) il nostro pensiero fu espresso senza reticenze e con la consueta franchezza. Anche in sede di Commissione nelle votazioni il nostro dovere fu compiuto secondo i nostri principi. Questo credevo utile fosse detto, perché la Commissione era bensì solo consultiva, ma è anche vero che se l'atteggiamento del rappresentante del PSI fosse stato fermo e coerente come auspicava il sen. Bonacina forse i risultati sarebbero stati differenti.

Per amore di verità voglio aggiungere che nella Commissione consultiva il parere della rappresentanza politica fu sempre preponderante su quello dei militari e che la maggioranza di centro-sinistra bloccò compatta sulle posizioni che poi formarono la traccia della legge delega.

Ringraziando per l'avermi permesso di recare un modesto contributo al ristabilimento della chiarezza, porgo distinti cordiali saluti.

Adelio Albarello

l'Europa degli scioperi

Caro Direttore,
seguo con molta attenzione « l'Astrolabio » ormai da oltre un triennio, dai tempi in cui era quindicinale, e sono convinto che con la sua trasformazione in settimanale la rivista viene a colmare un vuoto abbastanza macroscopico nel panorama limitato e deficitario che caratterizza in larga misura la pubblicistica democratica e di sinistra.

Nell'ambito di un corrente e rigoroso discorso democratico-radicale che si ricollega ad un filone « eretico ed eterodosso » del pensiero politico italiano (da Salvemini a Calamandrei, da Gobetti a Rosselli) la rivista si viene sempre più caratterizzando per l'impegno e la chiarezza con cui porta avanti una serie di analisi notevolmente critiche demistificatorie della situazione internazionale sul piano politico economico militare e sindacale.

In tale contesto, non c'è dubbio che i contributi di Federico Artusio siano fra i più incisivi e penetranti: dal discorso in tre puntate sulle varie posizioni e proposte di politica estera portate avanti dalle varie forze politiche italiane alla catena europea degli scioperi operai che hanno caratterizzato il nostro Paese, la Francia e la Gran Bretagna.

Proprio in rapporto al lungo articolo « L'Europa degli scioperi » apparso sul n. 22 del 29 maggio 1966 della rivista e che in larga misura mi trovo a condividere, vorrei immodestamente precisare ed aggiungere qualcosa che è forse sfuggita al vostro ferratissimo collaboratore e che forse potrà servire ad Artusio per riprendere un discorso fra i più attuali e decisivi sul piano politico e sociale.

D'accordo sul fatto che « in Europa i partiti socialisti tendono progressivamente a rinunziare alla loro tradizionale raffigurazione di partiti operai » ed anche sul fatto che tale vuoto tende ad essere « riempito da iniziative sindacali che soverchiano la tradizione e la funzionalità rivendicativa ».

Ora a me pare che oltre ad un necessario esame della politica dei PC francese ed italiano che tanta importanza hanno nell'ambito del movimento operaio dei paesi succitati (e magari vedere fino a quale punto anche i PC tendono a trasformarsi da partiti rivoluzionari di classe a partiti democratico-progressisti o addirittura neoriformisti) era anche necessario almeno accennare al fatto che i partiti socialisti (ma non sarebbe più corretto definirli socialdemocratici o riformisti?) europei hanno pagato e pagano ancora un prezzo politico abbastanza salato nel momento in cui portano avanti un discorso politico subalterno e subordinato alle scelte del neocapitalismo: vale a dire le scissioni da sinistra che li hanno caratterizzati nel periodo 1957-1964, con l'esclusione della Gran Bretagna ed in parte della Germania di Bonn.

Non credo che si può passare inosservato un processo di questo tipo, anche se forse Artusio rimarrà convinto che tali osservazioni non mutino sostanzialmente il carattere e l'impostazione del suo discorso. Ma a me pare che in prospettiva un discorso politico di sinistra in Europa si afferma e vince se può contare su partiti socialisti legati alla prospettiva socialista ed alle lotte quotidiane dei lavoratori e che si battono per l'unità della classe operaia.

Antonio Lombardi

Una precisazione

Il lettore Mario Formentini di Udine ci aveva fatto richiesta il 26 *aprile di pubblicare questa precisazione su l'*Astrolabio: *« Il prof. Mario Formentini, con riferimento a quanto pubblicato nelle lettere al direttore su l'*Astrolabio *n.* 8 *del* 20-2-1966 *sotto il titolo* Due comunisti ci scrivono *e su l'*Astrolabio *n.* 11 *del* 23 *marzo sotto il titolo* Una opinione personale *a firma Giorgio Bini, ci precisa che egli non è affatto un militante comunista, come erroneamente è stato considerato, e che ciò nonostante, per quella obiettività di giudizio che guida le persone oneste, nella sua lettera in data* 23 *gennaio* 1966 *inviata all'*Astrolabio *ha voluto mettere in evidenza alcuni aspetti positivi dei regimi comunisti, i quali hanno provveduto a soddisfare innanzi tutto i più importanti bisogni primari dei popoli governati.*

Per un disguido verificatosi in tipografia avevamo dimenticato di pubblicare quanto richiestoci dal prof. Formentini; provvediamo adesso a farlo chiedendogli di volercene scusare.

In copertina: il card. Ottaviani

l'astrolabio

Domenica 19 Giugno 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

l'avvenimento della settimana

la vita politica

agenda internazionale

economia

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

NATOLI

la pillola e il dialogo

● *La Chiesa ha respinto in queste elezioni il « dialogo », s'appresta però ad approvare la pillola anticoncezionale. La Chiesa è a suo modo moderna e Paolo VI cammina coi tempi, ma la sua strada è anche la nostra?*

La svolta del Concilio, la ventata dell'ecumenismo, lo spirito giovanneo, il nuovo laicato cattolico, la Chiesa che cammina al passo coi tempi: la sinistra italiana s'è impadronita con entusiasmo di queste formule, le ha fatte proprie più o meno acriticamente e se l'è andate ripetendo con compiacimento fino a stordirsene, fino a convincersi che la realtà del mondo cattolico fosse tutta lì, in quelle espressioni d'effetto. Le quali se davano già un'immagine sfocata e di maniera della complessa realtà conciliare, non aiutavano certo a capire il grado d'evoluzione del cattolicesimo italiano, tutto sommato ancora fermo agli orizzonti pacelliani, a quelle stesse chiusure ideologiche, a quel tipo di modernità tutta attivistica e di facciata, radicato in un rapporto sociale di privilegio e di compartecipazione ai grandi interessi economici.

Quale meraviglia se il *dialogo* ha cominciato a dare i suoi primi frutti amari? I comunisti, per la prima volta dopo molti anni, hanno dovuto registrare un regresso elettorale, lieve ma significativo. E' aumentata invece la DC, che ha impostato tutta la sua campagna sul recupero a destra. La Chiesa è intervenuta pesantemente, evitando in genere i toni alti della crociata anticomunista, ma facendo pesare sulle coscienze l'obbligo dell'unità del voto cattolico. Disco rosso al *dialogo*.

La pillola benedetta. Disco verde, invece, al controllo delle nascite. La commissione di esperti — presieduta dai cardinali Doëpfner e Ottaviani — incaricata di esaminare il problema della pillola antifecondativa, ha concluso i suoi lavori con un rapporto sostanzialmente positivo sulla liceità di questo ritrovato per i coniugi cattolici. Il rapporto, riservatissimo, s'attiene ad una linea di studiata prudenza, che sembra coincidere con la posizione prevalente nella commissione episcopale che dovrà ulteriormente esaminarlo prima che il papa prenda la decisione definitiva.

La tesi degli esperti è in sostanza questa: non tocca alla Chiesa decidere se la pillola o addirittura un determinato tipo di pillola, sia o no moralmente lecita; la Chiesa dice che il matrimonio non è rivolto soltanto al fine della procreazione e che i coniugi che ritengano di dover limitare il numero dei figli possono farlo scegliendo quei mezzi che in coscienza ritengono più opportuni, non esclusa, beninteso, la pillola. Se questa posizione verrà accolta da Paolo VI, sarà dato, in pratica, il segnale di via libera per l'uso della pillola a tutte le coppie cattoliche. La Chiesa cammina al passo coi tempi.

La Chiesa cammina al passo coi tempi, certo; ma cammina con le proprie gambe: quel passo, dopotutto, è ancora il *suo* passo. Fino a che punto, per esempio, visto che abbiamo toccato la questione, l'accettazione di pratiche anticoncezionali moderne rappresenta un modo di uscire dalle strettoie di una morale sessuale formalistica, per accedere ad un rapporto etico più pieno e libero, e non è invece una concessione alla civiltà del benessere, ispirata al motivo sostanzialmente utilitaristico del « non perdere le anime »? Difficile dirlo, ma senza dubbio questo argomento ricorre, nei discorsi degli innovatori, con una frequenza probabilmente eccessiva per un problema che avrebbe dovuto essere squisitamente etico.

La modernità della Chiesa conciliare è tutta percorsa da questa esitazione, da un'ambiguità oggettiva che ne costituisce il risvolto più eloquente.

OTTAVIANI

Dovremmo tentare di penetrare più a fondo nella natura di questa ambiguità se vogliamo valutare la possibile portata dei dialoghi o delle alleanze con le forze cattoliche organizzate sul terreno politico.

L'ambiguità politica. Anche sulla posizione della Chiesa in rapporto alla società politica, dove pure s'è registrata un'evoluzione decisamente positiva, grava quest'ambiguità persistente, che anche qui è tra una concezione etica formalistica e disciplinare — per la quale il credente agisce come parte non autonoma della comunità ecclesiastica, risolvendo senza residui il problema della propria responsabilità politica nell'atto disciplinare dell'obbedienza alla Gerarchia, — e una concezione dell'impegno civile come scelta individuale di coscienza, di cui ciascuno deve portare interamente il peso. Senonchè questa ultima posizione, che è l'unica compatibile con la vita democratica, presuppone, in una concezione religiosa trascendente, un rapporto diretto tra l'individuo e Dio come quello postulato dalla Riforma e che invece il cattolicesimo, anche quello conciliare, rifiuta, per ribadire il concetto della unità dei credenti nel corpo mistico della Chiesa.

La costituzione « De Ecclesia » è da questo punto di vista il documento più rigoroso del Concilio. La concezione rigidamente gerarchica della Chiesa, nella quale si rinnova continuamente, attraverso il papa e i vescovi, la presenza, e quindi la potestà, del Cristo e degli apostoli, vi è riproposta senza attenuazioni. L'autonomia del laicato resta confinata in una sfera ridottissima, di cui il decreto sull'apostolato dei laici conferma i limiti. Il sistema di governo più conforme a questa ispirazione è la teocrazia.

Tuttavia l'orientamento conciliare è, in modo abbastanza netto, per lo Stato democratico e pluralistico, nel quale trovi posto la libertà religiosa non soltanto della Chiesa cattolica ma anche delle altre confessioni.

Realismo a doppia faccia. La Chiesa ha sentito il passo della storia. Ha visto consumarsi le illusioni di egemonia sulla società civile attraverso le dittature « provvidenziali » della prima metà del secolo, ha sperimentato l'urto con uno Stato di tipo nuovo dotato di forte vocazione pedagogica, e ha finito così per « venire a composizione col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà ».

Fa certamente specie leggere sulla *Civiltà cattolica* che i padri gesuiti, in polemica col PCI, si professano paladini dello Stato laico e della libertà religiosa, ma sarebbe sbagliato ritenere queste posizioni meramente strumentali. Al contrario esse rispondono alla coscienza, ormai acquisita nei settori più avanzati e comunque più influenti del mondo cattolico, che non sono più possibili ritorni all'antico temporalismo e che alle condizioni di privilegio acquisibili in uno Stato autoritario convenga alla lunga preferire le più stabili garanzie del regime democratico. La Chiesa, certo, potrà ancora accettare accordi concordatari, da potenza a potenza, con i regimi ideologici a binario unico, ed è anzi la politica che viene attuando dove può con i paesi comunisti; ma non è disposta a barattare queste situazioni, sempre precarie, con la libertà di cui gode in occidente. Sarà bene tener presente questo limite di *real politik*, dal quale potranno esorbitare sparute minoranze sospinte dai ricorrenti fremiti messianici che attraversano di

→

tempo in tempo la coscienza cattolica, ma non la Chiesa nè zone ampie del clero, senza il quale non si muovono le masse dei fedeli.

Ma in questo « realismo » con cui la Chiesa s'avvicina allo Stato democratico c'è ancora un residuo di quella doppiezza che, teorizzata in precedenza dal Lamennais, aveva caratterizzato il primo approccio delle masse cattoliche con il suffragio universale. Resta ancora tra il cittadino cattolico e la democrazia quel diaframma dell'obbedienza disciplinare alla Gerarchia che rischia di ridurre i partiti di ispirazione cattolica in corpi chiusi, isolati dal tessuto politico del paese. Le prese di posizione dell'*Osservatore romano*, del Vicariato di Roma e del cardinale Ottaviani, che nel corso della recente campagna elettorale hanno invitato i cattolici all'unità nel voto, stanno a dimostrare che questo pericolo non è affatto scomparso.

La tendenza della Chiesa a costituirsi in corpo chiuso sul terreno politico riaffiora infatti anche in numerosi documenti conciliari, come quelli sull'educazione e sulla libertà religiosa, pur lontanissimi dallo spirito del Sillabo, nei quali è ancora ribadita quella singolare concezione della libertà di insegnamento come privilegio di parte che consiste nell'asserito diritto dei cattolici ad avere scuole confessionali pagate dallo Stato. Ancora una volta l'antica immagine della città terrena come riflesso e anticipazione della città celeste, l'aspirazione a rendere il diritto pubblico quanto più possibile conforme ai precetti della morale ecclesiastica, che ricompare in modo sfumato in alcuni documenti conciliari, si manifestano, in maniera massiccia quando vengono in discussione i temi del divorzio, della censura, della scuola. Insomma l'accettazione della democrazia da parte della Chiesa, se non può dirsi unicamente strumentale, resta però irrigidita dai residui dottrinari e concreti del vecchio spirito teocratico, non riesce ancora a sciogliersi in un'adesione spontanea, senza riserve di fondo, all'ideale democratico. Troppo spesso anzi ritorna nella pratica una posizione che la dottrina ormai rigetta, nelle ultime conseguenze se non sempre nei presupposti, secondo la quale, valendosi di una interpretazione estensiva del dovere di obbedienza, la gerarchia finirebbe per esercitare attraverso il partito democristiano una sorta di « indirecta potestas » sullo Stato. E che questa lunga mano clericale nella vita politica non sia un fantasma ma una realtà assai pesante ce lo ricorda continuamente l'esperienza, un'esperienza che investe tutta la nostra vita pubblica, dall'elezione dei consigli comunali a quella del Capo dello Stato.

D'altra parte, la presenza della Chiesa nella società italiana non s'esercita soltanto in forme ideologiche o politiche, ma ha anche un aspetto economico che non è certo trascurabile. Dubitiamo che per costituire una nuova maggioranza più a sinistra l'interlocutore giusto sia proprio il Vaticano, che possiede titoli delle società italiane corrispondenti al 15 per cento del valore delle azioni quotate nelle Borse italiane, che è legato da rapporti finanziari solidissimi con i grandi gruppi monopolistici e che difende a denti stretti la propria immunità fiscale. Il neotemporalismo è una realtà molto più solida e complessa delle esercitazioni accademiche e spesso ingenue sul *dialogo*. E' tempo che la sinistra italiana, quella subalterna alla DC e quella dialogante, cominci a rendersene conto.

Fermezza sui princìpi. Ciò che non significa, naturalmente, una ripresa del vecchio anticlericalismo. Questo ha avuto una funzione positiva quando contrapponeva a un clericalismo rozzo, fanatico e reazionario una polemica non meno grossolana ma appunto per questo efficace; oggi, davanti a un mondo cattolico ricco di fermenti positivi e intellettualmente assai più armato, sarebbe oltretutto un atto di puro autolesionismo.

Non si tratta dunque di negare quanto di nuovo e di positivo va verificandosi all'interno della Chiesa, ma di non lasciarsene abbagliare fino a confondere i processi in atto con realtà già acquisite, di saper distinguere soprattutto ciò che risponde ad un incremento spirituale effettivo, ad un atteggiarsi della coscienza in senso veramente più moderno, da quanto è mero adeguamento pratico ai tempi, frutto di calcolo utilitario e non di interiore necessità. Si tratta di saper vedere, al di là delle stesse innovazioni della dottrina, le resistenze passive che la vecchia mentalità e gli interessi costituiti continuerebbero comunque a produrre, anche se quelli fossero di gran lunga più rapidi e dirompenti che non siano. E in questo spirito sarà opportuno seguire le modificazioni che l'accoglimento della prassi democratica finirà presto o tardi per produrre sulla stessa dottrina cattolica, che già risulta, col Concilio, permeata, in modo ancora contraddittorio ma rilevante, dal principio della tolleranza. Agisce nella coscienza cristiana un lievito individualistico insopprimibile, che la Chiesa di Roma non poteva espellere da sè con la riforma protestante e che ha trovato anche in tempi recenti espressioni in alte e nobili coscienze cattoliche. Le rivendicazioni d'indipendenza dal potere temporale, da Dante ai cattolici-liberali del Risorgimento, ebbero sempre questa radice comune e su una ripresa di vigore di questo spirito può verificarsi un'adesione piena della coscienza cattolica ai valori della libertà. Ma un processo di questo tipo, di affrancamento della coscienza civile cattolica dalla soggezione clericale e di rifiuto degli schemi organizzativi che ne derivano, richiede da parte dell'interlocutore laico soprattutto fermezza nelle posizioni di principio. Gli incontri a mezza strada, gli accomodamenti concordatari, sono inutili, e possono risultare disastrosi.

La strada della sinistra. Queste elezioni amministrative danno un'indicazione di tendenza inequivoca ed hanno visto cadere nello stesso tempo le due proposte di alternativa della sinistra all'egemonia dc: il centro-sinistra e la « nuova maggioranza » dei comunisti. Il primo può anche consentire oggi ai socialdemocratici e domani al partito unificato di impinguarsi con qualche frangia elettorale anche cospicua di sottogoverno, ma li condanna alla funzione di partito satellite; la « nuova maggioranza » potrà forse ancora essere uno slogan di propaganda per i comunisti, ma dietro di esso s'avvertirà sempre di più il vuoto politico. Occorrerà un'autocritica spregiudicata di questi due fallimenti e una ripresa su basi nuove e non propagandistiche del tema dell'unità della sinistra, che aveva trovato una prima, probabilmente affrettata, formulazione nel « partito unico ». E' una strada difficilissima, non però impossibile, ed è soprattutto una strada senza alternative.

La sinistra deve ricercare in se stessa la via d'uscita, non lasciarsi ipnotizzare dai miraggi. Paolo VI, è vero, cammina coi tempi: riceve Gromiko, fa la campagna contro la fame, vola all'ONU a parlare per condannare la guerra, s'appresta ad accettare la pillola, ma non ha molto più da darci di quanto già non ci dia. Paolo VI cammina coi tempi, ma ha il *suo* passo, e la *sua* strada. Che non è la nostra.

LUIGI GHERSI ■

una rendita storica da sopprimere

di Ferruccio Parri

Non possiamo considerare senza preoccupazione queste elezioni. In apparenza nulla di particolarmente notevole e di non scontato nei risultati. Democristiani e comunisti hanno in complesso tenuto, respingendo il reciproco assalto; socialisti e missini hanno pagato le spese, come si prevedeva, e come era anche nella logica politica di questa prova.

Un bilancio d'insieme, piuttosto che fare il conto degli scacchi e dei successi, considera i trasferimenti dei voti ai fianchi dei vari partiti come sintomo degli orientamenti e degli umori che muovono gli elettori e potranno spostare i limiti delle rispettive aree elettorali. Sono indizi non misure, perchè una elezione amministrativa non dà mai un preciso campionamento dei mutamenti politici e i deflussi da un fianco sono mascherati dagli afflussi sull'altro.

I comunisti hanno bene combattuto la loro battaglia per il Comune e la Provincia di Roma, ma le loro speranze sono state sommerse dal rinforzo missino. I chiari successi di Genova, e anche di Firenze, non celano una certa fatica che pare di scorgere nei risultati incerti o contradditori di molti centri minori, non soltanto meridionali. Gli obiettivi non raggiunti hanno influenza negativa anche sugli eserciti agguerriti. Sarebbe interessante saperne di più delle maggiori astensioni e delle schede bianche, normale evasione dagli scontenti di sinistra. Ma è ugualmente da notare, sulla sinistra, la stabilità o il progresso delle posizioni del PSIUP, segno, relativamente imprevisto, di una non artificiosa funzione politica, di opinione non di massa, non regressiva perchè compensa i voti che probabilmente cede con i consensi che la sua protesta le acquista.

Il PSI fa le spese di questa protesta, e paga anticipatamente il costo assai più ingente della unificazione con il PSDI. Un partito che in tre anni perde al Comune di Roma metà dei seggi occupati si espone ad un umiliante declassamento politico. Un partito che si lascia sconfessare da una rilevante frazione del suo elettorato come un inutile isotopo dello stesso conformismo riformista avrebbe provveduto meglio alla tutela del suo rango politico decidendo la unificazione al tempo del Congresso di Roma.

Più incerte le indicazioni di questa prova elettorale relativamente ai liberali. Il richiamo anti-comunista ne porta frazioni sensibili alla DC a Genova e Firenze, ma a Bari, nelle Puglie e soprattutto a Roma sono i liberali che si rafforzano con afflussi missini, ed in minor misura monarchici. Se i monarchici sono forze politiche a consumazione, la diaspora missina è stata, almeno nelle dimensioni che essa ha assunto, la sorpresa politicamente più importante di queste elezioni e può restare, al di là delle sue proporzioni numeriche, un fatto determinante. Restano in parte coperte le carte democristiane. Qual perdita a sinistra è mascherata nelle elezioni fiorentine dagli afflussi di destra? E quale a Genova? La DC ha giocato sul sicuro: limitate le possibili perdite, più ampi gli scontati guadagni. E soprattutto applicati nei punti più critici: a parte le Puglie dell'on. Moro, Roma, la cristianità ed il card. Ottaviani da salvare dalla suprema onta. I lanzichenecchi erano luterani, ma almeno non marxisti.

E qui sorgono interrogativi di grande interesse per il nostro avvenire politico, motivo della preoccupazione che apre e chiude questo sguardo sommario. La battaglia anticomunista, così vigorosamente, ostentatamente dichiarata, ha avuto successo: i suoi fini strumentali sono stati raggiunti democristianizzando ingenti forze fasciste. Sono ausiliari stabili o precari? La impostazione 1966 dà una impronta stabile alle future lotte elettorali del partito, intesa a ridurre ad una disciplina dorotea le cosiddette sinistre e ad estromettere le frange ribelli? Questa impronta, questa disciplina rispondono ad un più ampio disegno politico di assicurare e perpetuare il dominio democristiano? Ed ha esso future possibilità di alimentarsi?

Intanto un indiretto e cospicuo risultato politico è stato raggiunto. L'orgoglio oratorio del PSI è stato ridimensionato, ridotto il suo peso politico, fissati chiaramente i limiti, bloccati a sinistra, bloccati a destra, entro i quali può svilupparsi la forza socialista. Le sfide ambiziose sono state castigate. Ai socialisti italiani si addice una posizione minoritaria, mai paritaria. Ed una corrispondente, ridotta, capacità di contestazione e di disturbo, perchè — secondo risultato — il PSI ha perso in questa lotta ogni autonomia di decisione. La unificazione è una scelta obbligata, non riversibile. Ecco dunque un bel frutto pagato poco: assicurato l'alleato necessario nel formato necessario a salvare il centro-sinistra, non a dirigerlo.

In armonia con questa strategia, che pretende di inquadrarsi in una visione internazionale, di armonizzarsi con le forze direttrici delle società capitaliste occidentali, il nuovo tempo democristiano sarà probabilmente indotto alla più cauta avarizia con la programmazione non soltanto indicativa, con l'urbanistica e le regioni, alla più longanime liberalità con gli sviluppi neo-capitalistici. L'afflusso missino, la messa al passo della sinistra, non possono non esercitare una negativa influenza sull'indirizzo e sulla fisionomia del partito.

Che il socialismo sia progressivamente slittato in questa prigionia neocentrista è sempre più ragione di profondo rammarico, al quale segue la preoccupazione che la DC riesca anche in avvenire a riparare con questi reclutamenti a destra l'inevitabile logorìo delle forze.

La manovra Sturzo è a suo tempo fallita. La manovra Rumor, più abile, è riuscita. Ma la forza della DC è ancora la stessa del 18 aprile 1948: il richiamo dell'Italia prefascista, fascista, postfascista, pretina, conservatrice, tradizionalista, ma anche parassitaria, all'*argine* di difesa più robusto. La Democrazia Cristiana ha fatto la sua fortuna non con una forza autonoma, ma con lo sfruttamento di questa grande rendita storica.

Sarà tuttavia il tempo a estinguere questa rendita ed a tener aperte le possibilità di lavoro e di speranza.

FERRUCCIO PARRI ■

ELEZIONI

la corsa di giugno

Con un ipoteca di voti fascisti e monarchici, trasferitisi di peso alla DC, sul centro-sinistra e con un'ipoteca socialdemocratica sul processo di unificazione socialista si sono concluse le elezioni del 12 giugno. La corsa che sembra essersi aperta all'interno della maggioranza fra la Democrazia Cristiana e gli alleati del futuro partito unificato verso il controllo dell'elettorato moderato si è conclusa per il momento alla pari. Il partito unico dei cattolici è riuscito a recuperare il terreno perduto nelle elezioni del 1963 grazie all'afflusso di voti di destra, alla falcidie di voti fascisti e all'iniziale ridimensionamento dei suffragi liberali.

Il successo ottenuto dal PSDI apre però minacciose prospettive concorrenziali per la classe dirigente clericale, dimostrando che la partecipazione al potere e lo spregiudicato uso delle armi del sottogoverno mette i socialdemocratici di oggi e quelli di domani nelle condizioni di far breccia non soltanto sul tradizionale elettorato cattolico, ma anche sulle cospicue riserve di voti della destra liberale monarchica e fascista.

L'altra corsa — quella verso l'unificazione socialista — è stata vinta per parecchie lunghezze dal partito di Tanassi, che ormai può sedere da pari a pari al tavolo della trattativa, avendo recuperato a destra i voti perduti dal PSI, ed avendo aumentato le proprie proporzioni numeriche fino ad avvicinarsi e, in qualche caso, sopravanzare questo partito.

Successo della chiarezza. All'interno della maggioranza di centro-sinistra, l'elettorato ha quindi scelto le due formazioni che si sono presentate con un volto preciso: che è stato per la DC quello di un rinnovato anticomunismo e di un più accentuato spostamento a destra e, per il PSDI, il volto della pura e semplice ostentazione del potere. Il PSI ha invece fatto le spese di una campagna condotta all'insegna di gravi contraddizioni e di una politica caratterizzata dalla rassegnazione e dalla passività di fronte all'involuzione del centro-sinistra e alle prospettive della unificazione socialdemocratica.

Si guardino i capoluoghi di provincia. La DC guadagna in percentuale, in voti e in seggi sia rispetto alle precedenti elezioni amministrative, sia rispetto alle politiche del '63, grazie esclusivamente al tracollo dei voti fascisti e alla flessione subita dai liberali. Il PSI perde 10 seggi rispetto ai risultati delle precedenti amministrative (lo stesso numero di seggi conquistato dal PSIUP) e il 3,6% dei voti rispetto alle politiche. Il PSDI con 231.571 voti e un balzo in avanti del 2,1% si colloca ormai a ridosso dei suffragi socialisti. A Roma questo andamento diventa macroscopico: il centro-sinistra ottiene la maggioranza di 41 seggi grazie all'apporto, nella lista democristiana, dei voti dell'ex federale fascista Pompei; il PSI di Grisolia, Venturini e Palleschi vede quasi dimezzati i suoi voti e viene ampiamente superato dal PSDI, che conquista oltre 135 mila suffragi.

Lo spostamento a destra non è stato però sufficiente a risolvere tutti i casi di « giunte difficili », che avevano determinato il ricorso a queste consultazioni amministrative parziali. Se maggioranze esigue si sono potute costituire in Comuni come Roma e Genova, nessuna novità si è verificata a Firenze, dove la DC ha tuttavia registrato qualche guadagno a spese dei liberali, e nella provincia di Forlì, che rimangono ingovernabili.

La meridionalizzazione del socialismo. Questi tre fatti — recupero della DC a destra, notevole indebolimento del PSI, successo delle liste socialdemocratiche — pur essendo abbastanza generalizzati, sia che si guardi ai raffronti delle tre elezioni provinciali di Roma, Foggia e Forlì, sia che si guardi a quelli relativi ai comuni con popolazione superiore ai 5000 abitanti, non si presentano però ovunque con le stesse caratteristiche e la stessa intensità.

Nonostante i recuperi, la DC non sembra distaccarsi di molto dalle posizioni a cui è stata ridotta con la sconfitta del 1963. In Puglia (provincia di Foggia e comune di Bari), anzi la DC ha conosciuto oggi la flessione che non registrò nel '63 quando l'intera zona d'influenza elettorale dell'attuale presidente del Consiglio si sottrasse all'andamento generale dei risultati.

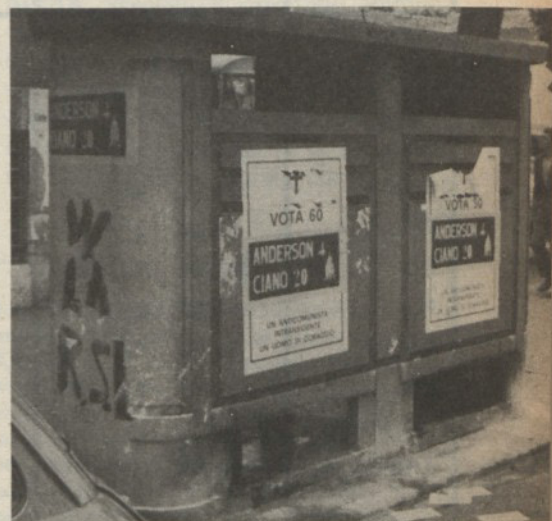
Per quanto riguarda il PSDI, i maggiori successi si riscontrano nella capitale e nel meridione. Nelle città del centro-nord, lievi percentuali di aumento si limitano a confermare e consolidare lo sviluppo di questo partito; i maggiori sbalzi in avanti si verificano, oltre che a Roma, a Foggia (dal 4,7% al 9,3%) e a Bari (dal 4,8% al 9,3%). Guardando ai risultati complessivi nei comuni con popolazione superiore a 5000 abitanti, compresi i capoluoghi, il successo aumenta scendendo dal nord al sud: un punto di aumento nei co-

L'ora del centrismo

La giostra del centrosinistra

La certezza del PSI

Un errore di calcolo

Un elettorato in estinzione

Gli uomini giusti al posto giusto

muni dell'Italia settentrionale (dal 6,2 al 7,2); aumenti del 2,7% e del 2,6% rispettivamente nell'Italia centrale e nell'Italia meridionale.

Un fenomeno analogo si verifica per il PSI, che nel meridione e nelle isole riesce a contenere le proprie flessioni e a mantenere quasi invariato il numero dei seggi, pur non arrivando ovviamente a compensare le forti perdite subite a Roma. L'unificazione rischia quindi di nascere sotto il segno della meridionalizzazione dell'elettorato socialista, caratterizzata dalla sostituzione delle clientele del sottogoverno alla base operaia e ai suffragi d'opinione.

La stasi della sinistra. Quella evoluzione positiva che si era delineata in tutte le precedenti consultazioni elettorali, dal '58 in avanti, di un progressivo trasferimento dell'elettorato di destra alla DC e di una contemporanea emancipazione dell'elettorato cattolico verso posizioni di sinistra, subisce ora un brusco mutamento qualitativo e una netta degenerazione: non è più determinata da scelte politiche e orientamenti ideali, ma, piuttosto, da una diversa collocazione degli interessi, da mutamenti di protezioni e di clientele all'interno di uno stesso equilibrio di potere.

Altro dato importante: per la prima volta questo stesso processo di osmosi si arresta sulle posizioni elettorali del PSDI, nelle quali confluiscono direttamente voti di destra insieme a frange di elettorato cattolico e rifluiscono da sinistra voti socialisti.

All'insuccesso socialista fa riscontro, nonostante importanti progressi realizzati in alcune città, una stasi comunista, mentre i relativi successi del PSIUP sembrano confermare le possibilità iniziali di questo partito, più che indicarne larghe prospettive di espansione.

La responsabilità di questa situazione non può essere semplicisticamente rimproverata all'elettorato, nè essere fatalisticamente attribuita alla capacità di presa della nuova formula di governo e del nuovo equilibrio di potere che si è determinato con il centro-sinistra e all'interno del centro-sinistra. La rassegnazione, la mancanza di volontà politica, il gioco degli interessi hanno la meglio nell'elettorato sulle grandi scelte politiche e programmatiche solo quando il confronto cessa di essere alimentato dalla necessaria tensione ideale e dalla chiarezza delle alternative.

→

ELEZIONI PROVINCIALI DI ROMA, FORLI' E FOGGIA

Partiti	Provinciali '66 Voti	%	S.	Provinciali prec. Voti	%	S.	Politiche '63 Voti	%
PCI	709.553	29,7	35	716.431	30,5	37	710.010	29,1
PSIUP	64.908	2,7	3	45.443	1,9	2		
PSI	209.632	8,8	9	230.160	9,8	9	276.286	11,3
PSDI	174.001	7,3	7	92.340	3,9	3	128.750	5,3
PSDI-PRI	—	—	—	9.971	0,5	1		
PRI	73.193	3,0	4	62.809	2,7	3	67.353	2,8
DC	726.688	30,4	33	696.022	29,7	33	745.807	30,6
PLI	186.581	7,8	6	206.755	8,8	7	198.687	8,2
PDIUM	36.937	1,5	2	36.189	1,5	1	50.441	2,1
MSI-PDIUM	—	—	—	34.539	1,5	3		
MSI	186.845	7,8	6	200.235	8,5	6	230.562	9,5
Altri	22.451	0,9	—	15.614	0,7		26.583	1,1
TOTALI	2.390.789		105	2.346.508		105	2.434.479	

RISULTATI COMUNI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Partiti	Amministrative '66 Voti	%	S.	Politiche '63 Voti	%	Amministrat. prec. Voti	%	S.
PCI	726.620	27,5	129	706.768	26,6	646.262	26,3	124
PSIUP	57.503	2,2	10	—	—	17.496	0,7	5
PSI	262.554	9,9	48	358.326	13,5	323.101	13,1	58
PSDI	231.571	8,8	36	176.257	6,7	154.566	6,3	25
PRI	52.394	2	12	46.170	1,7	36.732	1,5	11
DC	797.292	30,2	150	756.523	28,5	723.390	29,4	148
PLI	262.099	9,9	34	284.525	10,7	222.152	9,1	31
PDIUM	43.578	1,7	4	51.529	1,9	38.737	1,7	2
MSI	191.164	7,2	26	251.136	9,5	242.417	9,9	25
MSI-PDIUM	—	—	—	—	—	35.742	1,5	20
Altri	16.237	0,6	1	23.610	0,9	12.621	0,5	1
TOTALI	2.644.012		450	2.654.844	—	2.459.216	—	450

Il confronto con le precedenti amministrative è fatto sulle ultime elezioni comunali, sia che si siano svolte nel 1964, sia nel 1962.

RIEPILOGO COMUNI CON POPOLAZIONE SUPERIORE A 5000 ABITANTI, COMPRESI I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA[1]

Partiti	Comunali '66 Voti	%	S.	Amministrat. prec. Voti	%	S.	Politiche '63 Voti	%
PCI	900.570	26,6	663	833.094	26	738	935.529	27,4
PCI-PSIUP	23.774	0,7	31					
DC	1.083.524	32	1.199	1.013.699	31,8	1.238	1.047.261	30,7
PSIUP	76.801	2,2	56					
PSI	335.135	9,9	315	398.967	12,5	324	446.461	13
PSDI	269.812	7,9	154	180.097	5,6	130	209.062	6,1
PSI-PSDI	18.626	0,5	73					
PLI	282.742	8,3	88	240.684	7,5	82	319.913	9,3
MSI	222.195	6,5	167	322.980[2]	10,1	167	295.039	8,6
TOTALI VOTI DI LISTE	3.379.069			3.182.309			3.408.166	

[1] Riportiamo i dati relativi ai soli partiti che presentano liste nella grande maggioranza dei comuni. Per gli altri i rapporti sarebbero scarsamente indicativi.
[2] Comprendono anche risultati relativi a liste presentate con il PDIUM.

dirigente del PSI paga con la perdita di una parte cospicua dell'elettorato la rinuncia al proprio programma e alla propria volontà politica. Non può meravigliare se il vuoto che ne è risultato è stato coperto dal PSDI, dalla sua profonda adesione al *potere*, dalla sua vasta ramificazione ad ogni livello del sottogoverno.

La mancanza di vigore della campagna comunista, troppo condizionata dalla ricerca del « dialogo », troppo preoccupata dalla ricerca di un confronto diretto con la Democrazia Cristiana ha finito per generare a sua volta stanchezza e sfiducia in troppi elettori democratici, che cercano piuttosto elementi di rinnovamento, nuove prospettive di unità della sinistra. E' probabile che gli stessi comunisti non siano stati incoraggiati da un contraddittorio come quello che si è svolto all'Adriano in cui si è data l'opportunità a uomini come Andreotti, Signorello e Petrucci di disquisire di « democrazia », mentre avrebbero dovuto render conto delle loro responsabilità di amministratori ed essere invitati a rispondere alle denuncie da tempo avanzate dai radicali sui criteri di gestione dell'assistenza pubblica o sulle altre presentate dagli stessi comunisti e da *Paese Sera* nell'ultimo scorcio della campagna elettorale.

Lo stesso PSIUP diverrà un elemento di rinnovamento e non sarà più solo una proiezione elettorale della vecchia corrente che si staccò dal PSI, se riuscirà a liberarsi da certi appesantimenti burocratici che troppo spesso gli impediscono di rispondere in maniera adeguata e costruttiva a realtà e novità positive che si presentano a sinistra. Là dove questo si è verificato, il PSIUP ha dimostrato di sapersi conquistare nuove possibilità di espansione come ad Ascoli Piceno; là dove non si è verificato non gli è stato neppure possibile utilizzare adeguatamente le opportunità offerte dall'alleanza con i radicali e dall'appoggio di personalità indipendenti o inserirsi in una situazione di crisi della sinistra cattolica, come quella determinatasi a Firenze.

Queste elezioni, che interessavano il 14% dell'elettorato italiano, vanno quindi considerate come un campanello d'allarme; devono costituire per tutti i partiti della sinistra l'occasione di un ripensamento, che dovrà essere profondo e potrà essere drammatico, ma è necessario, se il PSI non vorrà rassegnarsi alla prospettiva indicata dall'on. Ferri e se il PCI e il PSIUP vorranno contribuire costruttivamente all'apertura di nuove strade per la sinistra italiana.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

ESERCITO

quello che noi chiediamo

Il gen. Liuzzi, preoccupato per le accuse e critiche rivolte da varie parti contro l'Esercito, scrive in un giornale di Milano che « bisogna salvaguardare lo spirito delle forze armate ».

Il gen. Liuzzi, coronando una lunga carriera militare, alquanti anni addietro ha ricoperto la carica di Capo di S.M. dell'Esercito, e quindi della Difesa. Carattere indipendente, uomo rigido e fermo, fornito di grande e sicura preparazione ed esperienza professionale, l'Esercito lo ricorda come uno dei suoi capi migliori e più seri. Appunto perchè non accomodante e malcomodo, dopo l'uscita dal servizio attivo i nuovi capi politici e militari si guardarono bene purtroppo dall'utilizzarlo.

Il suo libro recente, ricordato sull'*Astrolabio* prima da Ernesto Rossi e più recentemente da Ercole Bonacina, tecnicamente interessante, rispecchia una mentalità che sul piano politico è conservatrice e tradizionalista. E' la mentalità della classe o casta dalla quale proviene, fortemente venata di qualunquismo verso i politici, purtroppo giustificato dalla scoraggiante esperienza da essi fatta in questo dopoguerra. Condannare e respingere interferenze e pressioni politiche significa peraltro indipendenza non apoliticità, come sembrano pensare i generali, il cui orientamento politico generale è spesso ben evidente.

Rincresce che nei capi delle nostre forze armate manchi in linea di massima una miglior formazione democratica; ma pur rilevando anche questa tra le responsabilità dell'attuale regime politico non contestiamo certo la libertà di ciascuno di pensarla come vuole. Accenniamo alla filosofia politica del Liuzzi solo per indicarne quelli che a nostro giudizio ne sono i limiti e le ragioni di divergenza con le posizioni nostre. E poichè egli per un certo titolo considera anche noi tra i detrattori da deplorare, e nel campo militare è una autorità giustamente stimata, ci corre obbligo di ricapitolare e precisare nei termini più chiari i nostri appunti, tanto più in confronto della difesa di ufficio cui il Liuzzi stesso ha creduto di doversi prestare.

I nostri rilievi non investono indiscriminatamente tutta l'organizzazione militare, e neppure, in generale, le sue gerarchie, comparativamente non peggiori delle altre carriere pubbliche. Non ne sono caratteristiche particolari il carrierismo in atto, ed un certo permanente residuo secco di travettismo burocratico. Le gale, le cerimonie e discorsi non celano, se mai, un certo clima di rassegnata e disciplinata acquiescenza nella maggior parte dei gradi superiori.

Le fonti del disordine. Che cosa ci è venuto progressivamente disturbando in questi ultimi tempi obbligandoci a intervenire in questo recinto chiuso, vietato ai laici? Manovre e risse sconfortanti ai vertici, orientamenti politico-militari sospetti, pessima fama del SIFAR, scandali e disordine amministrativo. Si domanda al gen. Liuzzi, che conosce ogni particolare di una situazione divenuta ogni giorno più incresciosa, se nella sua coscienza di soldato non debba ricercare la fonte prima del disordine morale che mina in

→

MARIOTTI

i ritocchi clericali

Flaminio Piccoli avrà anche salvaguardato un po' di voti clericali del partito democristiano di cui è vice-segretario. Ma certo la smentita che, in assenza di Moro, è riuscito a far diramare da Palazzo Chigi per affermare come neppure il testo della legge ospedaliera pubblicato dall'*Avanti!* quattro giorni prima di queste elezioni fosse quello definitivo, è il degno corollario della lunga battaglia reazionaria da lui condotta insieme ad una larga ala della DC contro la riforma socialista proposta da Mariotti. Nè la battaglia pare destinata a essere conclusa, visto che le elezioni politiche si succederanno di poco alle discussioni in Parlamento per la trasformazione in legge del piano Marioti. Si è reso infatti evidente che nonostante la protervia di una sua parte non irrilevante la DC non è riuscita a modificare la sostanza del progetto di riforma. Certo qualche danno è stato portato.

Il fondo ospedaliero previsto da Mariotti, con il quale dotare di attrezzature — le necessarie e così carenti attrezzature — gli ospedali italiani è stato fissato solo in 10 miliardi di lire. Ma la cifra è riferita al 1967 e nulla vieta quindi di accrescerla secondo le esigenze che verranno prospettate anno per anno da comitati regionali di programmazione ospedaliera: anche a questo fine l'istituzione delle Regioni si fa ora ancora più necessaria e urgente. Sempre più è evidente che la nazione, per procedere sulla via del progresso, ha necessità di darsi tutte le articolazioni previste dalla Costituzione.

Gli ospedali degli Enti previdenziali o di Mutualità sono rimasti esclusi dall'Ente ospedaliero nazionale. Questa imposizione della DC — per l'esattezza, del ministro del Lavoro Bosco — ha spiegazioni invero assai difficili da farsi pubblicamente e vedremo come se la caveranno i difensori di questa modifica quando dovranno renderne conto in sede parlamentare. Resta il fatto che il Piano quinquennale ne prevede comunque il passaggio nell'ambito del ministero della Sanità.

Le Opere Pie — quelle a carattere totalmente privato: leggi ecclesiastiche — restano anch'esse fuori dal nuovo Ente. Qui la DC ha vinto la battaglia. Non dovrebbe essere una soddisfazione di lungo momento. Il piano ospedaliero è un punto di partenza: verrà il giorno in cui queste Opere Pie si troveranno a gravitare nel vuoto. Oggi producono rendita, al termine della sempre più urgente riforma sanitaria del nostro paese faranno difficoltà a tenere il passo con la rete degli ospedali pubblici.

La legge infine porta un contributo serio alla formazione professionale delle nuove leve di medici. I laureandi potranno fare un anno di internato, secondo un dato rapporto con gli assistenti ospedalieri, con sei mesi nei reparti di medicina generale e tre rispettivamente in quelli di chirurgia e ostetricia. Ne riceveranno un compenso mensile oltre al vitto. Il complesso della legge mostra un volto moderno che confina nella palude dei più meschini interessi economici le resistenze che gli vengono da certi democristiani. Non penso che la Chiesa post-giovannea possa a lungo conservare, per simili battaglie, riconoscenza ai paladini dei suoi interessi esclusivamente mondani. Ma poichè questi interessi esistono e sono assai radicati e profittevoli in voti elettorali occorrerà un serio impegno laico e socialista per portare la legge in porto senza ulteriori danni. ■

alto la compagine militare negli avanzamenti scandalosi, nei favoritismi tipo *legge di equipollenza,* nelle lotte di potere, negli intrighi politici ed affaristici, nella corruzione che inquina organismi gelosi. Occulte protezioni, silenziose complicità si studiano di coprire malefatte e scandali, secondo il pudico costume dei gatti. Circola cattivo odore di ricatti e veline, sul tipo di quella sui corredi da sposa ordinati da generali. Su taluno dei grandi affari dubbi compiuti in materia di armamento negli ultimi tempi converrà di ritornare. Ora malessere e scandalo sono al colmo, e richiedono urgenti ed energici interventi di governo.

Non rientra tra questi la sostituzione del capo del SIFAR, gen. Allavena. Il SIFAR era considerato feudo personale del gen. De Lorenzo, attuale Capo di S.M. dell'Esercito, ritenuto primo responsabile del cattivo uso del servizio sul piano della maleodorante cucina politica interna. Ci sorprendono i prudenti eufemismi del gen. Liuzzi al riguardo. E' da supporre non si meravigli se riteniamo che le cose anche con la sostituzione non siano molto cambiate.

Speriamo di averlo con noi nella meraviglia che come contentino o premio di giubilazione per il gen. Allavena si pensasse ad una nomina a consigliere della Corte dei Conti. Supponiamo anche che il dott. Carbone, Presidente della Corte, non sia entusiasta del concetto che Governo e Ministero Difesa si fanno della Corte. Ricordiamo che la stessa nomina si prevedeva per il gen. Manes, vicecomandante dell'Arma dei Carabinieri, quando il gen. De Lorenzo ed il Ministro progettavano di estromettere e di sostituirlo con altro generale dell'Arma del quale, qui sull'*Astrolabio,* eravamo stati costretti a ricordare un particolare titolo di non idoneità. Il gen. Manes i conti, ci sembra, li avrebbe saputi controllare: forse non altrettanto sicura per l'Allavena, la Corte ha trovato un motivo legale di opposizione. Ed ora, si parla di una nomina a membro del Consiglio di Stato. Speriamo che i *si dice* siano smentiti. Almeno ci fosse risparmiata la ipocrisia rugiadosa di certe lezioni governative sul senso e rispetto dello Stato.

Arditismo o ardimento? Il De Lorenzo ha probabilmente ragione ed il gen. Liuzzi ci sembra abbia torto in un altro capitolo della sua perorazione in difesa della morale dell'Esercito, quello dei criteri di addestramento tattico delle truppe: guerriglia, controguerriglia, *scuole di ardimento* ai fini di una qualificazione arditesca e modernissima delle forze di terra. Sono idee che si attribuiscono al gen. Aloia, capo ora della Difesa.

Sul piano pratico la esperienza ha provocato critiche severe. Le manovre al confine orientale e le ipotesi belliche sulle quali erano fondate hanno provocato violente e giustificate proteste jugoslave. La guerriglia deve servire a sterminare anche le quinte colonne dei sovversivi interni. La formazione di corpi professionali di arditi solleva neri ricordi. Le scuole di ardimento hanno effetti organizzativi e morali disordinatori per le truppe, deprimenti per l'avanzamento dei quadri. A parte, l'impronta staraciana. Ed in complesso un'impostazione guerresca gladiatoria, antiquata, di scarso affidamento come efficienza bellica. Non ha torto il gen. De Lorenzo se vuol ridimensionare e riportare nei limiti del buon senso tutta questa roba.

Il gen. Liuzzi deplora e condanna le voci, rimproverate anche a noi, su ambizioni e predisposizioni militari a possibili colpi di stato. Ora se i nostri timori non riguardano la generalità dei comandanti, dei quali conosciamo l'abitudine alla disciplina, questa condizione di cose non esclude l'affiorare di pensieri espressi e scritti, e largamente circolanti in certi ambienti militari, sulla detestabile gramigna dei politicanti e dei comunisti, e sulla necessità di sradicarla. Sa il gen. Liuzzi quali sono le letture correnti nei circoli militari? Sa quale stampa indottrina i nostri generali disciplinati ma semifascisti? Si rende conto come sia dannoso al paese l'indirizzo seguito nelle scuole militari? Allora si renderà conto del nostro proposito di tener gli occhi aperti. Tanto più che l'esperienza del passato è per noi assai meno rassicurante che per il Liuzzi. Fiume nel 1919-20 è stato solo l'inizio di un complottare generalesco per il colpo di stato che liberasse l'Italia dai sovversivi e dal governo imbelle. E' una storia che mette conto di ricordare in modo preciso per far capire come in tempi turbati siano facili a sorgere tra i militari le fantasie dei colpi di stato.

Rivedere gli impegni NATO. Dietro i militari confermiamo che c'è la NATO a turbare i nostri sonni. La NATO è americana. La NATO è Pentagono. Il Pentagono, e il suo complemento, la CIA, hanno la missione sacra di combattere e distruggere comunisti e sovversivi in ogni parte del mondo. Le truppe integrate devono perciò servire anche a reprimere le sovversioni interne, a difesa dell'ordine costituito. Sulla NATO non solo De Gaulle, che è un generale, pensa che si tratti dello strumento tecnico di un protettorato militarmente non più necessario, politicamente sempre più pericoloso. E sarebbe bene rivedere attentamente gli impegni militari che discendono dalla nostra appartenenza alla NATO, se servano alla nostra difesa, se questa sia impostata nei termini della maggior razionalità ed efficienza.

Comunque nulla troviamo così sospetto come una autonomia e discrezionale responsabilità di rapporti tra il comando nostro e quello americano. Saremmo veramente curiosi di sapere quali contratti e impegni, buoni e cattivi, sono derivati dagli attuali tramiti di collegamento. E se la legge delegata esaminata dal sen. Bonacina porta formulazioni oscure, ed anzi ambigue, è ben giustificata la richiesta di spiegazioni.

Se la tesi cara al gen. Liuzzi riguarda poteri e autorità da lasciare allo Stato Maggiore nella esecuzione di deliberazioni superiori, nell'ambito di una competenza e di una responsabilità definita, libere da interferenze tanto più se politiche, essa è ovvia. Se vuol dar mano libera ai capi militari, al coperto della responsabilità parlamentare del Ministro, siamo in totale disaccordo. Tanto più in questo momento delicato di applicazione delle leggi delegate, che deve restare per ogni riforma di rilievo sotto il controllo e la responsabilità del Ministro, il quale ha il dovere di valersi degli organi consultivi messi a sua disposizione dalla legge e di curare l'affiatamento più confidente con i capi e dirigenti del grande e difficile organismo di cui è capo.

Noi siamo contrarissimi, come lo sono tutti i soldati, ad ogni invasione nelle cose militari della politica, e tanto più della propaganda di partito, comprese quelle democristiana e neo-fascista che hanno attualmente via libera. Auspichiamo il disarmo e l'abolizione degli eserciti. Ma finchè sarà politicamente necessario che il paese paghi questa costosa polizza di assicurazione, siamo con la parte sana delle forze armate nel reclamare serietà e dignità nella loro vita interna, nella loro organizzazione e nei loro rapporti con il paese.

Per questo ci siamo mossi, offesi dall'atmosfera di scandalo e di rissa che discredita le alte sfere militari e turba tutto l'Esercito. Per restituire serenità di vita e di lavoro, riteniamo ormai indispensabile l'allontanamento contemporaneo dei due capi attuali di Stato Maggiore, della Difesa e dell'Esercito.

DONATO ■

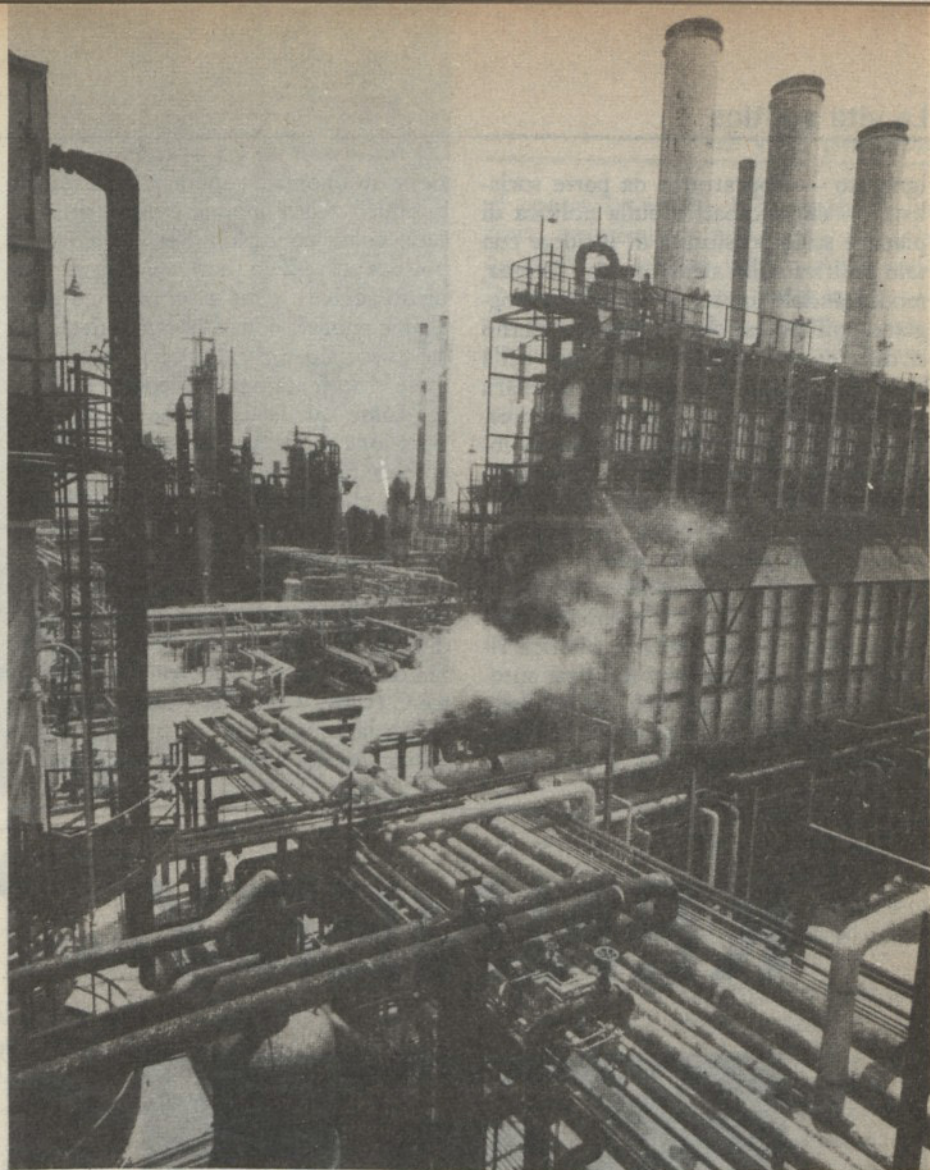
METALLURGICI

un campanello d'allarme

Vi è un punto della relazione recentemente presentata dal Governatore della Banca d'Italia che ha determinato una netta biforcazione di giudizi: positivi da parte delle destre, negativi da parte delle sinistre. Ci riferiamo alle affermazioni del dott. Carli sui compiti delle partecipazioni statali, che egli ha individuato in iniziative di carattere infrastrutturale, ammonendo ad evitare che interventi dell'IRI e dell'ENI tali da estendere ulteriormente l'area della presenza pubblica nei settori produttivi, disturbino il libero dispiegarsi dell'iniziativa privata. Il dott. Carli è un conservatore, ma un conservatore intelligente: non contesta l'inevitabilità di una struttura dualistica del sistema economico, con una componente pubblica e una privata; non ipotizza improponibili passi indietro, ben sapendo, ad esempio, che il prevalere delle partecipazioni statali in alcuni settori produttivi, come quello siderurgico, è un dato irreversibile che per di più non si presta a critiche serie sul terreno dell'efficienza nè consente di dire — a meno di non volersi abbandonare alla più sfrenata demagogia, difetto da cui Carli è immune — che i *privati* avrebbero potuto fare di più e meglio. Piuttosto che deprecare il passato, il Governatore della Banca d'Italia preferisce porre dei limiti per il presente e per il futuro, in omaggio alla tesi conservatrice secondo la quale lo Stato può intervenire nell'economia, ma solo per determinare condizioni di maggiore razionalità nello sviluppo.

In questa visione *concertata* delle due componenti di un sistema economico dualistico viene meno — e lo ha giustamente osservato sul precedente numero di *Astrolabio* il prof. Sylos Labini — il rapporto concorrenziale fra iniziativa pubblica e iniziativa privata; sicchè quest'ultima risulta obiettivamente ridotta a un ruolo sussidiario, non più autonomo ma condizionato dalle esigenze della prima. E questo condizionamento implica anche una *non concorrenzialità* al livello dei rapporti di potere fra aziende e lavoratori, quindi una omogeneità di comportamenti sindacali per evitare che, sul piano normativo ancor più che su quello salariale, l'azienda pubblica possa aprire la strada a una nuova struttura dei rapporti contrattuali, contrapponendo il metodo democratico della consultazione (ad esempio in ordine alle modifiche tecnologiche e organizzative e alle loro interconnessioni coi livelli d'occupazione) al metodo autocratico della decisione unilaterale e insindacabile.

Esiste, insomma, un rapporto di interdipendenza fra l'indirizzo e gli obiettivi economici che si intendono assegnare al settore delle partecipazioni statali e il loro atteggiamento sindacale, che oggi trova il *banco di prova* nella vertenza dei metallurgici; ed è per questo motivo che la nuova rottura intervenuta fra i sindacati dei lavoratori metallurgici, da una parte, l'Intersind e l'ASAP dall'altra, è particolarmente preoccupante e sconcertante. A determinare questa rottura hanno presumibilmente concorso fattori diversi, ivi compresa la non sopita predisposizione di certi settori della tecnocrazia pubblica (che si dice siano prevalentemente esterni alle aziende direttamente investite dalla vertenza) a ragionare in termini *privatistici*. Ma queste *resistenze tecnocratiche*, forse soltanto marginali, non costituiscono un alibi per le ben più gravi pressioni politiche, denunciate, come già abbiamo avuto occasione di scrivere sull'*Astrolabio*, anche da parte socialista e contestate dal ministro delle Partecipazioni statali, ma ciò malgrado concretamente operanti, con l'avallo autorevole di quanti nel governo, a cominciare dal presidente del Consiglio, on. Moro, puntano le loro carte sulla *teoria della fiducia*, chiaramente anteponendo in ordine di importanza la *fiducia* degli imprenditori privati a quella dei lavoratori.

Le Partecipazioni e il Programma. Questo atteggiamento determina una stridente contraddizione, economica ancor prima che sindacale: giacchè appare chiaro che la posta in gioco supera di gran lunga il caso particolare della modifica di alcuni articoli di un contratto di lavoro. La contraddizione investe il ruolo delle partecipazioni statali nella politica di programmazione ed è evidente, a nostro avviso, che questo ruolo deve essere autonomo e contestativo rispetto al settore privato, se si vuole che la politica di piano superi il limite angusto di una serie di indicazioni che ciascuno potrà accettare o respingere o di un insieme di provvedimenti di razionalizzazione, ma non di modificazione, del sistema. Non può essere →

ignorato — soprattutto da parte socialista — che i dibattiti sulla politica di piano e sulla possibilità di incidere con tale politica sulle strutture del sistema, modificandole in senso evolutivo poggiano sull'ipotesi che lo Stato moderno si differenzi da quello al servizio della borghesia capitalistica descritto da Marx per il fatto di essere soggetto alla pressione di molteplici forze, capaci di influenzare le scelte statuali in un gioco complesso che tende a rompere la rigida egemonia della classe dominante. Muta o può mutare in questo quadro la funzione del *capitalismo di Stato*, del settore pubblico dell'economia, che, in presenza di una volontà politica riformatrice, può acquisire indirizzi autonomi, divenendo uno dei cardini della politica di riforme di struttura e di programmazione democratica. Questa funzione autonoma e propulsiva del settore pubblico dell'economia è del resto indicata come condizione essenziale della politica di piano non solo dagli ambienti socialisti (ma assai meno, a parte alcune enunciazioni d'obbligo, dagli ambienti socialdemocratici), bensì anche da forze di orientamento ideologico diverso, come quelle cattoliche ostili all'involuzione moderata della DC (le ACLI, ad esempio). Non si può certo dire, peraltro, che tale atteggiamento venga recepito dal governo, nemmeno nel senso, del resto limitativo, di riaffermare le *autonomie acquisite*; e il prevalere della linea che, estendendo uno *slogan* assai diffuso, un dirigente dell'UIL, il dott. Simoncini, ha definito con una sigla di tre C (Carli, Colombo, Costa), compromette la prospettiva di programmazione i nuno dei suoi cardini essenziali.

Ci si può obiettare che la nostra estensione è arbitraria e che, in realtà, ci si trova solo in presenza di un problema sindacale: ma sarebbe un'obiezione ingenua e, comunque, il *problema sindacale* non può essere giudicato in questo caso che come il sintomo di una volontà di convergenza con le posizioni della Confindustria che si pone come il primo anello di una catena di ulteriori compromessi.

Qualificare l'azione pubblica. Noi abbiamo ripetutamente avuto occasione di rimarcare l'incidenza positiva che sullo sviluppo economico del nostro Paese hanno avuto ed hanno le partecipazioni statali: una formula originale di intervento pubblico da perfezionare ma insieme da valorizzare per la sua potenziale capacità di influire sui processi economici, abbinando le esigenze di efficienza tecnica e di efficienza sociale, grazie a una struttura coordinata che consente di superare il limite inadeguato di una visione puramente aziendale dei problemi dell'efficienza e dello sviluppo. Quando si registra una disponibilità di strumenti tecnici ed economici, il loro mancato uso, o un loro uso distorto, non consente alibi: questo è il problema che sta di fronte al governo e alle forze politiche che costituiscono la maggioranza. Non ci facciamo certo molte illusioni: sull'onda del prevalente moderatismo, è più facile riconoscere, con soddisfazione o con rassegnazione, l'inevitabilità di processi di concentrazione tipo Montedison che estendere e qualificare l'azione pubblica per condizionare tali processi; così come è più facile invitare i lavoratori alla *moderazione* che indicare alle imprese pubbliche la strada della realistica composizione delle vertenze sindacali, a costo di farsi disapprovare dagli imprenditori privati. Ma deve essere chiaro che, così operando, si liquida *a priori* qualsiasi prospettiva di programmazione effettiva: gli scioperi unitari dei metallurgici delle aziende a partecipazione statale sono in questo senso un campanello d'allarme da non sottovalutare.

Sullo sfondo, si intravede una trama politica fatta di esitazioni, di rinunce, di compromessi in chiave conservatrice; un disegno moderato che non può avere più oltre avalli da forze che si richiamano alla politica di riforme e che, per essere battuto, richiede la coraggiosa ricerca di indirizzi e di schieramenti capaci di contrapporre un'alternativa democratica e tendenzialmente socialista all'involuzione neo-centrista che si delinea con contorni sempre più netti.

GIORGIO LAUZI ■

PARLAMENTO
il controllo della programmazione

Con l'intervento di Carlo Chimenti prosegue il dibattito sulla crisi del Parlamento italiano. In precedenza abbiamo pubblicato gli interventi di Lelio Basso, Ernesto Rossi e Leopoldo Piccardi.

Il convegno indetto dal Movimento Salvemini all'Eliseo il 14 maggio scorso sulla crisi dell'istituto parlamentare ha toccato dei nuovi aspetti cui dava luogo l'intervento della programmazione rispetto alla funzione di controllo del Parlamento sull'Esecutivo.

Vorrei ricordare che questo è stato il tema di un precedente, ma pur recente, convegno organizzato a Roma dal Centro di ricerche amministrative della Università di Bologna. Mi sembra che le indicazioni scaturite da quel dibattito, e la conseguente proposta che qui desidero illustrare, valgano ad integrare e completare il quadro tracciato al convegno dell'Eliseo.

Una prima indicazione di base è stata questa. Se il Parlamento vuole adempiere al suo dovere di rappresentare la sede di un controllo politico sulla attuazione del programma, e di un controllo efficiente, deve in primo luogo provvedere ad attrezzarsi e ad ammodernare le proprie strutture, soprattutto per acquisire informazioni « dirette e specializzate » — come le ha definite il relatore, prof. Predieri — in modo da non dover fare esclusivo affidamento, in materia, sulle notizie e sui dati fornitigli dal governo e comunque in modo da poter autonomamente elaborare e valutare quelle notizie e quei dati. Più precisamente occorre — ha proseguito il prof. Predieri — che le Commissioni permanenti delle due Camere sorveglino continuativamente la realizzazione del Piano nei settori di rispettiva competenza, anche attraverso lo svolgimento di udienze simili agli *Hearings* nord-americani, e che una Commissione specializzata si incarichi, presso ciascuna delle due Assemblee, oltre che di controllare gli aspetti finanziari di quella realizzazione, di riscontrare caso per caso la coerenza delle iniziative legislative via via presentate al Parlamento con le linee direttive fatte proprie dal Parlamento stesso approvando il Programma.

Tenendo presente che, in base alla Costituzione, la funzione di controllo spetta in pari misura ad entrambi i rami del Parlamento, non si potrebbe pensare — salvo revisioni costituzionali di difficile attuazione — nè di devolvere il controllo sulla programmazione ad una Camera sola, nè di affidarlo ad un organo parlamentare unico intercamerale: il convegno citato vi ha accennato in via di ipotesi astratta.

Un organo comune di controllo. Sono tuttavia troppo numerosi e troppo rilevanti i vantaggi che presenterebbe la istituzione di un organo comune di controllo, perchè non appaia doveroso approfondire l'indagine in tale direzione. E' chiaro infatti che il controllo parlamentare sul Programma, oltre che ad un generico criterio di economia e di coordinamento dei lavori delle due Camere (generico, ma non perciò trascurabile) dovrebbe rispondere ad una uniformità delle direttive di svolgimento, la cui mancanza renderebbe incerto l'operare di quanti fossero assoggettati al controllo medesimo. Questo inoltre dovrebbe bensì essere il più penetrante possibile, in maniera da consentire l'emergere di tutti gli elementi utili ad una valutazione consapevole ed approfondita dei risultati dell'applicazione del Programma — anche ai fini di sue possibili modificazioni — ma dovrebbe al tempo stesso recare « il minimo disturbo » agli organi operativi: cioè si dovrebbe ad esempio evitare di duplicare le richieste di informazioni, gli accertamenti, i contatti e quant'altro comporta l'esercizio del controllo, a pena di paralizzare l'attività operativa.

Le Camere ricorrono in vari casi alla costituzione di organi comuni (Commissioni di inchiesta e d'indagine, Commissioni consultive, Commissioni di vigilanza), assimilabili alla necessità cui si vuole provvedere, sia per l'occasionalità e la specialità degli scopi in vista dei quali le Commissioni d'inchiesta e d'indagine sono previste, cui fa riscontro la permanenza e la generalità del controllo sulla programmazione, sia perchè per gli altri casi citati si tratta di organi i quali, piuttosto che incardinati in una procedura parlamentare o comunque destinati ad offrire la propria attività al Parlamento, appaiono congegnati allo scopo di dare pareri al Governo ovvero di essere inseriti in (o affiancati ad) alcuni apparati amministrativi per assicurarne la migliore funzionalità: questo è il caso delle Commissioni di vigilanza, le quali esauriscono nel proprio seno la loro attività e ben raramente, anche quando ciò sia stabilito dalle norme che le regolano, riferiscono al Parlamento.

Il controllo della programmazione. Nel caso della programmazione, il ruolo del Parlamento non può ridursi nè alla consulenza verso il Governo, nè alla vigilanza a scopi funzionali or ora accennata: il Parlamento deve invece disporsi ad un controllo effettivo (e sotto certi aspetti ad un autocontrollo) finalizzato in se stesso; ad un controllo

CARLO CHIMENTI

segue a pag. 35

l'alleanza in ibernazione

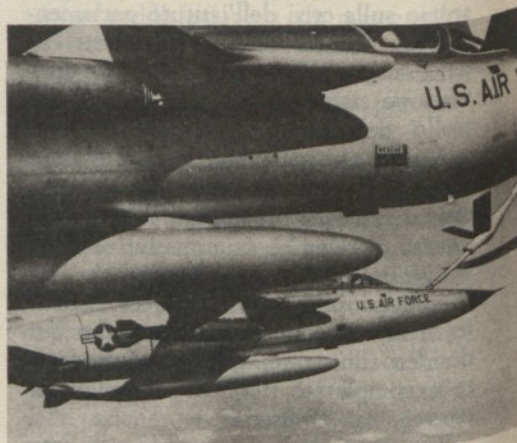
*Al termine della trattativa di Bruxelles, sulla crisi aperta nella NATO dalle prese di posizione francesi, risulta incontestabile il giudizio secondo cui la Francia riveste nell'alleanza la figura dell'*alleato a mezzo.

COUVE DE MURVILLE

I **francesi** dicono che a Bruxelles l'hanno spuntata, e gli americani sostengono che, alla fine, l'alleanza dimostra di essere più forte di prima. I tedeschi sono forse quelli che si fanno minori illusioni. « Lo spazio per trattare è strettissimo », ha commentato realisticamente la « Welt ». E' probabilmente il parere giusto. Primo, perchè non sappiamo che cosa si riuscirà a far passare per la porta stretta, cioè quale progetto di « status » potranno concordare francesi e tedeschi in merito alla permanenza delle divisioni di Massu nella Repubblica Federale; in secondo luogo, se il Consiglio permanente della NATO, o i suoi gruppi di studio, troveranno modo di risolvere i problemi politico-giuridici, che a Bruxelles non si è fatto che rinviare, facendo scivolare sul binario di riserva della procedura la più grossa questione politica che l'alleanza si fosse mai trovata dinanzi. Tale questione (che resta in sospeso) era di decidere se sia ammissibile il principio (che la Francia afferma e la NATO sinora nega) che dentro l'alleanza si possa stare con diversi gradi di impegno militare, in base a una insindacabile autonomia di giudizio « nazionale » intorno al « caso di emergenza », cioè di .provocazione ad una risposta armata.

Al termine della trattativa di Bruxelles, Couve de Murville, parlando alla trasmittente « Europa Uno », ha chiarito per primo punto che le truppe francesi stazionanti in Germania sarebbero disposte a cooperare con quelle della NATO sotto un comune alto comando, ma solo in caso di guerra. Ciò significa: non un minuto prima; e in termini ancora più espliciti: ricusando in tutte lettere il principio della integrazione. Il secondo punto chiarito dal ministro degli Esteri francese, esce netto dalla disputa talmudica durata per quattro ore la mattina del nove giugno. La Francia non accetta di cooperare a nessuna formulazione di massima intorno al « caso di emergenza » o al « casus belli ». Con una stretta interpretazione dell'articolo 5 del patto, essa si riserva di giudicare in proprio se ci si trovi, o meno, dinanzi ad una aggressione non provocata, e di intervenire a fianco del socio « aggredito » con forme di assistenza che possono elevarsi eventualmente anche alla prestazione di un intervento militare.

La resistenza di Couve. In complesso, Couve, giovandosi di una interpretazione dell'art. 5 che gli americani hanno sempre riservato a se stessi (solo il Congresso può stabilire la validità e l'esistenza del casus belli), si può dire abbia resistito con estrema asprezza al tentativo, che era implicito nella impostazione « dura » degli atlantici (Rusk, Schroeder, Stewart), destinata a implicare sin d'ora la Francia in un apprezzamento collettivo, integrato, del « caso di emergenza ».

Naturalmente i Quattordici avrebbe-

Truppe turche della NATO

Soldati USA a Berlino

ro potuto stringere di più; mettere la Francia nelle condizioni di ritirare senza ulteriore discussione le sue truppe dalla Germania; di appartarsi ormai di fatto e di diritto dall'Alleanza. Se non lo hanno fatto, ciò è avvenuto perchè una parte degli alleati (danesi e norvegesi; italiani, forse olandesi e belgi) non avrebbero marciato. Non si capisce ancora, non si sa ancora perchè, o almeno non si conoscono tutti i «perchè» di ogni ministro degli Esteri. Si può presumere che Belgio e Olanda tengano in modo assoluto a restare legati alla Francia, a non lasciarla cadere. Ma il Canada? Difendeva forse a Bruxelles un aspetto del tutto diverso, cui è tuttavia attaccatissimo, della propria indipendenza verso gli Stati Uniti? E l'Italia? Aveva forse presente che, staccata la Francia definitivamente dalla NATO, essa verrebbe a trovarsi geograficamente isolata dall'alleanza, e oggi tecnicamente inutile? Il vecchio argomento, infatti, che l'Italia è una portaerei gettata sul Mediterraneo, dunque insostituibile, non vale più un copeco da quando gli americani hanno qui le loro flotte di sottomarini Polaris. Caduto dunque l'ultimo brandello di cordone ombelicale Francia-NATO, perchè non si porrebbe all'Italia, del tutto sensatamente, la questione di una politica di neutralità, doppiamente garantita dalle grandi potenze atomiche, URSS e USA? Ma « questa » Italia, con « questa » configurazione politica, con il più forte partito comunista occidentale in casa, e una suggestione di neutralità evocata dai fini stessi ecumenici della Chiesa, — « questa » Italia non può pensare a cuor leggero a una tale ipotesi. Non deve accadere, comunque. E perchè non accada, bisogna che, sino all'ultimo e oltre, la NATO non perda i suoi pezzi. Questa è ovviamente la nostra ipotesi, soggettiva quanto si voglia, non improbabile tuttavia. Sarà molto difficile, lo riconosciamo, farne la verifica.

Un « alleato a mezzo ». La Francia ha dunque vinto? Dal punto di vista procedurale, come è noto, solo sino ad un certo punto. Infatti, nella misura in cui lo stanziamento delle sue divisioni in Germania non ha solo implicazioni militari ma anche politiche, queste saranno discusse dal Consiglio permanente della NATO. Qui non c'è dubbio che Couve ha receduto, rispetto alla sua tesi originaria, che la questione delle divisioni francesi riguardi in modo strettamente bilaterale solo Bonn e Parigi. D'altra parte lui stesso non poteva tenersi su questa linea: se la Francia pretende di restare nell'alleanza, ma non nell'integrazione, come sottrarsi ad essere discussa (e a discutere) sugli aspetti politici dell'organizzazione, dinanzi alle istanze previste?

Da questo punto di vista, si può riconoscere che la Francia è stata trattenuta nella NATO, per così dire, « ex ore suo ». Tutto risolto, allora? Niente di risolto, come sappiamo.

Niente di risolto, sinchè non vedremo procedere la trattativa franco-tedesca per lo stazionamento di Massu; e le altre trattative, soprattutto quelle circa →

l'uso dello spazio aereo francese da parte dell'alleanza, che mi pare, a tutt'oggi, il più grosso problema tecnico-politico da risolvere. Tuttavia è giusto dire che l'Alleanza, nella tornata di Bruxelles, ha tremato. E che qualche cosa in essa ha cominciato a mutare. Piaccia o non piaccia, il giudizio di un commentatore atlanticissimo, come Domenico Bartoli del « Corriere », e cioè che la posizione francese è quella di un « alleato a mezzo », non mi pare contestabile. Possiamo confortarlo considerando che a Bruxelles ci si è adattati a questa alleanza dimidiata solo perchè il Generale non è eterno, e si spera, oltre la sua presidenza, di reimpiegare Parigi a « full time » nelle strutture atlantiche; o che ci si contenta di mezza alleanza pur di non lasciar scompaginare tutto. Nondimeno, una volta che si ammetta una diversa scala di partecipazione all'alleanza, sia pure in un solo caso, non si vede come negare poi che si sia iniziata una china, lungo la quale può succedere tutto: può succedere cioè che la NATO venga via restringendosi, per esempio, alla sua stretta realtà, di alleanza dei paesi che hanno qualche cosa da rivendicare: gli Stati Uniti, la polizia del mondo; la Gran Bretagna, la presenza a est di Suez; la Germania, l'unificazione. Dovremmo rallegrarcene? Il problema è aperto, e bisognerà discuterlo a lungo.

L'opposizione alla formula danese. Certo a Bruxelles gli atlantici hanno avuto la sensazione che, se si rompeva con la Francia, tutto poteva andare a pezzi a un ritmo imprevedibilmente precipitoso. Perciò, come si dice nelle famiglie su cui incombe una minaccia di sventura, ci si è fatti forza, ci s'è tenuti su, si è badato soprattutto a non lasciar indovinare all'esterno il proprio turbamento.

Secondo noi, questa è la ragione per la quale il ministro degli Esteri danese ha visto rapidamente accantonare la sua proposta di una conferenza Est-Ovest per una prima considerazione di una politica di sicurezza. E' singolare che ad opporsi siano stati proprio i due avversari di Bruxelles, Rusk e Couve. Dal punto di vista della Francia, l'opposizione era ovvia, visto che, se c'è un inizio di politica di sicurezza da avviare con l'URSS, questa vuole rimanere una prerogativa del Generale. Il quale del resto si guarda bene dall'enunciarla con la formula di conferenza Est-Ovest, non sapendo sino a che punto i sovietici stessi abboccherebbero.

Ma Rusk si è opposto alla formula danese con vigore altrettanto robusto. Il giorno infatti in cui si dia seguito a questa proposta, si scoprono tutti i diversi modi, tutte le più varie propensioni « nazionali » di approccio all'Est. Che cosa non sarebbe disposta a pagare la Germania, ad esempio, per ottenere dall'URSS i sacrifici necessari all'unificazione? Ma che cosa non pagherebbero gli altri atlantici per impedirlo? Ed era possibile incominciare a lasciar sospettare questa divisione di pareri e di progetti proprio ai paesi di Varsavia, riuniti in un clima non molto più facile che quello di Bruxelles?

L'altro passo di De Gaulle. Ora si giudicherà dal viaggio di De Gaulle a Mosca, se la sua linea politica, che è quella di una autonomia francese di movimento mondiale sulla base di accordi a Est e Ovest che non alterino l'indipendenza delle scelte francesi, incomincerà o meno ad acquistare un contenuto. Il primo passo, quello con l'Ovest, non si può dire gli sia andato male. De Gaulle resta nell'alleanza pagando il meno possibile. Ma è il secondo passo, quello che conta: sapere che cosa sono disposti a offrirgli i sovietici per avere da lui quella « integrazione » di sostegno, che sanno di non poter ottenere dalla NATO nella questione tedesca (almeno oggi, con Erhard al governo invece che i socialdemocratici e con la NATO ancora unita, benchè rabberciata).

Se De Gaulle a Mosca non otterrà nulla, o solo l'accordo per la cooperazione per la Tv a colori e la ratifica del contratto con la Renault, sarà difficile non domandarsi, non già se questo a lui non possa bastare, visto che il Generale è convinto che certe cose si fanno gradualmente e in lungo tempo; ma se possa bastare ai suoi epigoni, così incerti se permanere sulla sua linea, o reintegrare quella occidentale, contrattandola, dopo tutto, da una posizione abbastanza forte.

FANFANI

FEDERICO ARTUSIO ■

BUCAREST: *Ulbricht e il presidente rumeno St*

PATTO DI VARSAVIA

La secessione della Francia dal campo at crisi la NATO anche se apparentemente b americano degli altri soci del Patto Atlanti alleanze militari, fondato sulla base na ponendo però in crisi, grazie alla Roma

I discorsi di Ceausescu, l'arrivo di Ciu En-lai a Bucarest, le riunioni a catena dei ministri della Difesa, degli Esteri e poi dei vice-premiers del patto di Varsavia (in vista del « vertice » di luglio a livello dei segretari di partito e dei capi di governo): sono tutti elementi che hanno accentuato l'interesse su quella che viene ormai definita la « dissidenza » romena nel blocco orientale europeo. Il primo atto di questa dissidenza, com'è noto, risale ai tempi di Krusciov, quando Bucarest rifiutò i programmi di « suddivisione internazionale del lavoro », nell'ambito del Comecon, che avrebbero fatto dipendere l'economia romena da quella sovietica. Poi, via via, si arrivò al « neutralismo » romeno nella vertenza fra Mosca e Pechino, e all'ormai famoso discorso di Ceausescu, segretario del partito comunista, del 7 maggio, quando per la prima volta venne lanciata, in modo organico, la proposta di abolire i blocchi militari (dell'Est e dell'Ovest), in quanto

tico ha messo praticamente in
provocato un irrigidimento pro-
Il principio del disimpegno da
male delle proprie scelte, sta
, anche il Patto di Varsavia.

La fanfara e i patriarchi

organizzazioni superate, nocive per la coesistenza.

L'idea di abolire i blocchi, di per se stessa, non era nuova in campo comunista. Da molti anni — si può dire sin dalla fondazione del patto di Varsavia come replica all'alleanza atlantica — sta sul tappeto la tesi dell'URSS, e degli altri contraenti dell'organizzazione orientale, di una abolizione concordata e simultanea dei patti. La differenza, nella posizione romena, ribadita da Ceausescu l'11 e il 12 giugno, è che l'abolizione delle organizzazioni militari in Europa viene considerata una possibilità « attuale », evidentemente in rapporto con quanto sta accadendo all'interno della NATO per la dissidenza francese.

I timori di Brezhnev. Il viaggio di Brezhnev a Bucarest, subito dopo il primo discorso di Ceausescu, dimostrò che a Mosca non si era certo soddisfatti della presa di posizione romena. La diplomazia sovietica, pur non avendo ancora scelto un atteggiamento chiaro sulla possibilità di conciliare la distensione in Europa con la guerra in Asia, e pur mantenendo una linea di separazione e di « non confusione » tra quel che avviene nei due continenti, ha insistito sulla necessità di « rafforzare » il patto di Varsavia, e non di allentarne i vincoli e le strutture.

I timori di Brezhnev corrispondono alle paure americane riguardo alla NATO: la sicurezza, dicono Mosca e Washington ai rispettivi alleati, dipende dal fatto che i blocchi hanno creato un « equilibrio »; ora questo equilibrio non può essere spezzato da una sola parte, e a vantaggio dell'avversario, sebbene il vero pericolo di conflitto risieda in Asia e in Europa e la situazione sia andata sdrammatizzandosi.

Se in campo occidentale la Francia ha ignorato questo tipo di ragionamento, rompendo i vincoli militari pur restando nell'alleanza a titolo quasi simbolico, nel settore orientale la Romania ha formalmente aderito a un « compromesso » con le posizioni sovietiche: di qui la precisazione di Bucarest sulla « simultaneità » del processo di liquidazione dei patti militari. Il compromesso, tuttavia, non nasconde i dissensi di fondo tuttora presenti nella tesi di Bucarest e in quella di Mosca. Non solo perchè da una parte si ripete, in ogni occasione, che i tempi sono maturi per tale processo, mentre dall'altra si parla ancora di rafforzamento delle strutture militari, ma anche perchè Bucarest dà l'impressione di forzare la mano, e di bruciare le tappe, pur dietro lo schermo della « simultaneità ». E lo ha fatto, in modo altrettanto organico, aprendo il dialogo con i cinesi, un dialogo che i sovietici non intendono o non riescono neppure ad iniziare.

La missione Ciu En-lai. L'esito della missione Ciu En-lai a Bucarest avrà molta importanza per la piattaforma rome- →

na e potrebbe averne per la situazione internazionale nel suo complesso. I romeni hanno da tempo tentato una mediazione prima all'interno del blocco comunista e poi a favore di una trattativa di pace per il Vietnam. A Ciu En-lai i dirigenti di Bucarest non mancheranno di fare un idscorso estremamente chiaro e spregiudicato, avendo tutti i titoli per farsi capire. E vi è da supporre che i romeni approfitteranno della crisi in atto in Cina per « convincere » Ciu En-lai che anche in Asia, e a Pechino, i tempi sono maturi per una operazione distensiva globale.

I romeni possono dire, intanto, a Ciu En-lai, che alla Cina fa comodo un progressivo sgretolamento di entrambi i blocchi: se i cinesi sono in polemica con il « monopolio » russo-americano, con la divisione del mondo in due grosse sfere d'influenza non possono non comprendere la utilità di un processo come quello invocato da Bucarest; ma la *condizione* di tale processo è che Pechino allenti la presa nella sua vera o potenziale sfera d'influenza, consentendo l'inizio di una trattativa di pace nel Vietnam; è questo l'unico ostacolo reale da abbattere, per quel che compete ai paesi che vogliono disfarsi della tutela russa o americana. Finchè c'è guerra, si troveranno sempre, nei due campi, i sostenitori del « rafforzamento » dei patti; un gesto cinese di « buona volontà » taglierebbe le gambe alle due potenze *leaders*, e i casi di « dissidenza » potrebbero moltiplicarsi, a est come a ovest.

Un discorso del genere non cade nel vuoto, perchè a Pechino, se è esplosa una crisi interna, è anche a causa dell'atteggiamento da tenere per non coinvolgere la Cina nel conflitto vietnamita. Ora la strada più semplice per tale obiettivo, al di là delle ideologie e teorie di « rivoluzione ininterrotta » su scala mondiale, consiste nel togliere il veto cinese, vero o presunto, sui negoziati con gli americani per il Vietnam. E' chiaro che una presa di posizione di Pechino in favore dei negoziati, esplicita e non soltanto di sostegno ai « 4 punti » di Hanoi o ai « 5 punti » del Vietcong, non sarebbe sufficiente: sta anche agli americani capovolgere una politica di intervento e di aggressione, e gli indizi di un ripensamento a Washington, se ci sono, restano incerti e spesso danno l'impressione di essere semplici alibi; ma una esplicita dichiarazione cinese in favore di una soluzione concordata, pur a certe condizioni e con certe garanzie (ivi compresa la partecipazione di Pechino alle trattative, cui nessuno potrebbe opporsi), sbloccherebbe una situazione che oggi appare chiusa e senza prospettive, se non di ulteriore *escalation* militare.

Diplomazia spregiudicata. Questo tipo di discorso — è facile arguirlo — non mancherà di essere fatto a Ciu Enlai, sottolineando che è « nell'interesse cinese » adottare una diplomazia più flessibile e soprattutto spregiudicata, che attenuerebbe i pericoli cui è esposta Pechino e favorirebbe la rottura del suo isolamento su scala internazionale. Dopo i recenti insuccessi cinesi in Asia, nel momento in cui la Cina, a parere anche di esperti americani, è interessata a rilanciare la propria economia come fattore di stabilità interna, una piattaforma di questo genere compenserebbe la rinuncia a certi postulati rivoluzionari.

L'unico pericolo, a parte quello rappresentato dalla crisi interna a Pechino, dove non è ancor chiaro quale tendenza possa prevalere, potrebbe essere l'illusione di una vittoria militare comunista nel Vietnam per il caos politico regnante a Saigon e per il momento favorevole ai guerriglieri vietcong (la stagione dei monsoni che paralizza, in parte ma non del tutto, l'attività dell'aviazione americana). Finora, dal Vietnam, non sono apparsi segni che il movimento di guerriglia abbia deciso di approfittare della stagione dei monsoni. Questo potrebbe essere un sintomo positivo. Vi è da augurarsi che, in questa fase estremamente delicata, non prevalgano pure e semplici valutazioni militari: specie perchè nel Vietnam, sul terreno politico, i comunisti hanno già vinto, e la ratifica di questa vittoria è a portata di mano. Basta essere abili. Questo dirà — o ha già detto — Ceausescu a Ciu En-lai.

LUCIANO VASCONI ■

EUROPA

count down per il satellite

Il conto alla rovescia per l'Europa spaziale, bruscamente interrotto dal *promemoria* degli inglesi sull'ELDO — di cui furono i promotori — è stato timidamente ripreso dopo la riunione di Neully: la nuova data fissata per la conclusione del *count down* è l'8 luglio, quando i partecipanti al programma si ritroveranno a Parigi per tirare le somme del compromesso ora abbozzato.

Il ministro inglese dell'Aviazione Mulley, tornando da Parigi, ha chiaramente confermato in proposito che la Gran Bretagna non aveva mai in realtà detto di volersi ritirare dall'ELDO, ma sollecitato una diversa ripartizione degli oneri, alla luce dell'esperienza fin qui tratta dall'iniziativa spaziale europea. Una presa di posizione, diremmo, tipicamente inglese: di un governo, di una struttura tecnica e politica, cioè, abituata a fare i conti con realismo e con la realtà.

Quali che siano le decisioni finali sulla sopravvivenza o sulla morte dell'ELDO, è certo che lo schok provocato dagli inglesi ha posto i partners dell'impresa di fronte ad una energica presa di coscienza sul tipo di valutazione necessaria, in termini di moderna tecnologia, per questo genere di programmi.

Tanto più significativo è l'atteggiamento di Londra, visto che, tutto sommato, fino ad oggi, a guadagnarci sia pure indirettamente dall'ELDO sono stati proprio gli inglesi: con la cessione all'iniziativa spaziale europea di quel famosissimo « Blue Streak », detto ironicamente anche *missile-spugna*, perchè costato all'erario britannico oltre cento miliardi di lire e poi abbandonato, in quanto già superato come vettore a sè stante. Da ciò appunto, in sede di suddivisione di lavoro, ebbe origine l'attribuzione ai francesi del secondo stadio — *Coralie* — ed ai tedeschi del terzo, lasciando la responsabilità del satellite agli italiani, forti della loro esperienza « San Marco ».

In modo occasionale, insomma, gli inglesi, sin d'ora, hanno ottenuto un *rientro economico* dall'ELDO, con un parzialissimo recupero di quella sballata avventura che era stata il « Blue Streak ». Ma in questa lezione si precisa il tema di fondo delle attuali condizioni della ricerca e della sua necessaria organizzazione, alla luce dei costi astronomici che essa comporta. E' stato questo l'argomento anche di una recente *tavola rotonda* organizzato a Roma dall'« Istituto per gli affari internazionali ».

Un funzionario della Comunità europea — il dott. Silj — sintetizzò la situazione così: la ricerca può consentire una positiva proiezione in campo industriale, solo se supera certi limiti critici, altrimenti la mancanza di organismi di opportuna dimensione o la deficenza degli investimenti si traduce in dispersione degli sforzi o peggio, in moltiplicazione di esperienze tutte passive. E' un discorso che mette bruscamente l'Europa davanti ai pericoli che corre di fronte all'iniziativa americana, già in grado di monopolizzare ampiamente il progresso tecnologico e consolidare di conseguenza, la supremazia industriale. Nel campo spaziale, il *rientro* non è una chimera lunare; è il fruttuosissimo mercato delle telecomunicazioni via satellite, sul quale già si profila il monopolio americano, nel quadro dell'organizzazione *Comsat* che recentemente ha impostato la costruzione di altri sei satelliti del tipo dell'efficientissimo *Early Bird*, da mettere in orbita entro l'ormai vicino 1968. I satelliti ora ordinati saranno sensibilmente più pesanti dell'*Early Bird* (113 Kg. contro 38) e disporranno di 1.200 canali telefonici invece di 250 o, alternativamente, di un canale televisivo.

E' a questa iniziativa (gigantesca ma dotata di sicure garanzie di realizzarsi nei tempi e nei modi voluti) che dovrebbe opporsi la finora gracile e confusa inziativa europea dell'ELDO. Perciò gli inglesi, chiedendo che siano fatti bene i conti, prima di partire — e partire sul serio — danno prova di ragionare in termini positivi, ben lontani dai criteri di prestigio e di retorica a noi abituali.

Una esperienza amara. L'esperienza del passato dell'ELDO è abbastanza amara: partiti da una valutazione del costo (effettuata dagli stessi inglesi e dai francesi) in 70 milioni di sterline, apparve ben presto che il programma sarebbe costato più del doppio, cioè 150 milioni di sterline.

Anche se il recente lancio di *Europa 1* ha lasciato parecchie perplessità, il programma, dal punto di vista tecnico, è stato portato avanti senza difficoltà eccessive. I lanci sperimentali del *Blue Streak* hanno dato risultati apprezzabili; mentre i francesi sono a buon punto con il secondo stadio *Coralie*, che dovrebbe essere pronto entro l'anno. Le nostre esperienze nel campo dei satelliti sono state, tecnicamente, un notevole successo. Tutto bene, quindi: il problema grosso rimane quello politico e finanziario.

Ciò che gli inglesi in concreto hanno chiesto nel corso della riunione di Neully è che il loro contributo, pur rimanendo il più oneroso, sia portato dall'attuale 39% al 27%, aumentando di conseguenza il contributo degli altri: dal 21 al 27% quello tedesco, dal 21 al 25% quello francese, dal 9,78% al 12 quello italiano, ed al 9% ciascuno quello del Belgio e dei Paesi Bassi. L'Australia dovrebbe, da parte sua, finanziare completamente le installazioni di lancio, sempre che, per il programma ELDO-B, sia utilizzata la base di Port Darwin (finora le esperienze sono state condotte a Woomera).

Questa della base è un'altra grossa questione: notoriamente per il lancio di satelliti *sincroni* (necessari per le telecomunicazioni) le basi vanno poste il più vicino possibile all'Equatore. Ora le candidature per questa base, oltre il citato Port Darwin, sostenuto da inglesi e australiani, sono quella francese, per una località della Guyana, e quella italiana, volta ad utilizzare la piattaforma galleggiante del programma *San Marco* o una analoga. Al termine della riunione di Neully, Peyrefitte, che ha presieduto l'incontro, ha affermato che due paesi dell'ELDO minacciano a loro volta di ritirarsi dall'organizzazione, se non sarà scelta la base di loro preferenza, ma non ha fatto i nomi di questi *due paesi*: presumibilmente, però, si tratta di Francia e Italia.

Una volta tanto, faremmo la voce grossa anche noi? Se ne riparlerà l'8 luglio, come si è detto. Finora la posizione italiana è rimasta, secondo la tradizione, piuttosto nebulosa. Rubinacci, partendo per Parigi, aveva detto che l'Italia, dopo la presa di posizione inglese, avrebbe riveduto la propria. A Parigi ha detto che l'Italia *in linea di principio* non accetta un aumento degli oneri, ma ha subito soggiunto che essa accetterebbe un eventuale aumento, ove le venissero offerte serie garanzie circa *la quantità e la qualità* del lavoro commesso alle nostre industrie.

E' un'impostazione che può essere anche accettata, ma a ragion veduta, a conclusione di un'analisi concreta, precisa e, soprattutto, pubblica. Differentemente da quanto abitualmente è avvenuto — e in campo nucleare e in campo spaziale — nel provinciale ambiente italiano della ricerca. E' un'esigenza che sull'*Astrolabio* dell'8 maggio avevamo sottolineato (*Una distrazione prolungata*) citando, fra gli altri, appunto il caso dell'ELDO, e paventando che anche per esso prevalesse la consueta ragione di prestigio.

Da qui all'8 luglio, di tempo ce n'è poco, ma non tanto poco perchè i nostri responsabili della ricerca (ma ne abbiamo, veramente?) ci facciano sapere con chiarezza che cosa l'Italia andrà a dire a Parigi. Gli inglesi hanno fatto evidentemente i loro conti; sarebbe bene che li facessimo anche noi, sia pure non trascurando ragioni — non retoriche — di europeismo.

MARIO DEZMANN ■

SAIGON: *Manifestazioni cattoliche*

RUSK

VIETNAM
la fronda cattolica

Nella recensione delle *Memorie* di Kerensky per il londinese *Observer* del 29 maggio, Malcom Muggeridge dice che Kerensky « sostiene che in segreto i Governi Alleati favorirono ed aiutarono la cospirazione controrivoluzionaria di Kornilov » contro « l'unico tentativo compiuto in Russia di formare un governo genuinamente rappresentativo », perchè ritenevano che una dittatura militare « avrebbe rafforzato la volontà e la capacità della Russia a proseguire la guerra ». In tal modo gli Alleati indebolirono Kerensky ed aiutarono i Bolscevichi. Il parallelismo con gli avvenimenti del Vietnam meridionale è evidente. La repressione armata degli elementi dissidenti buddisti con l'incoraggiamento americano si inquadra perfettamente nella nostra politica vietnamita. Il timore che si formi un regime democratico e la fiducia nella dittatura sono i due poli attorno ai quali si è accentrata la politica del paese nella lotta fra la destra e la sinistra; tale situazione tuttavia ha finito con il giovare alla sinistra, perchè all'opposizione non è stata lasciata altra alternativa che la sottomissione o l'adesione al Fronte di Liberazione Nazionale. Da questo punto di vista, la sconfitta dei buddisti rappresenta una vittoria politica per il FLN.

La soddisfazione di Rusk. Ma Washington non può ammettere un fatto del genere. Riconoscerlo significherebbe ammettere che la politica USA è stata sbagliata fin dall'inizio. Perciò nella conferenza stampa del 27 maggio il Segretario Rusk ha detto, con un certo compiacimento: « Il problema politico, fino a questo momento, è stato concentrato nell'area nord-orientale della zona del Primo Corpo d'Armata, ed attualmente soprattutto nella città di Hué e nell'ambito di un certo gruppo a Saigon. Nel resto del paese le cose vanno avanti in modo più o meno normale!... » Sarebbe più esatto dire che *l'opposizione aperta* alla dittatura militare nel territorio sotto il suo controllo attualmente è localizzata ad Hué e Saigon. Ma tale opposizione non coincide con il problema politico. Il problema politico è che la dittatura militare gode di uno scarso appoggio popolare. Il punto sul problema è stato fatto dalla radio dei buddisti ribelli in una trasmissione del 26 maggio, che è stata ascoltata qui negli USA, ma non è stata riportata dalla stampa. La radio di Hué ha protestato contro « l'appoggio incondizionato » fornito dagli Stati Uniti a regimi in cui il potere è accentrato nelle mani di una sola persona: « Da Ngo Dinh Diem a

KY

Nguyen Khanh, Tran Van Huong ed ora al binomio Thieu-Ky, il popolo vietnamita ha chiesto inutilmente all'Amministrazione USA di rinunciare a questa sua politica non realistica ». « Gli USA debbono essere gli amici e gli alleati del Vietnam nella lotta anticomunista, non i padroni del Vietnam ». Se questa politica non muta « il popolo non può assolutamente permettere che gli americani si impadroniscano di questo paese ».

Questa è l'opinione dell'opposizione nazionalista, non dei filo-comunisti. Ma ammetterlo significherebbe smentire il

vaniloquio della propaganda di guerra dell'Amministrazione Johnson. La verità fondamentale, che non dovremmo perdere di vista, è che noi non sappiamo che cosa pensa il popolo vietnamita. Non c'è una stampa libera attraverso la quale esso possa esprimere la propria opinione. Avanzare dei dubbi sulla guerra significa rischiare il carcere. Noi riusciamo a farci un'idea dell'insoddisfazione che circola sotto la superficie soltanto attraverso le dimostrazioni di massa come quelle dei buddisti. Naturalmente si può immaginare che alla base ci sia un qualche errore, dato che il Vietcong, che ha una forza pari ad un terzo di quella che gli è stata spiegata contro, riesce a controllare un territorio più esteso di quello che controlliamo noi, ed a riconquistare le zone « liberate » non appena le nostre truppe si ritirano. Nella crisi in corso, è significativo che nessuna voce si sia levata in favore della continuazione del regime Thieu-Ky. Anche quelli che sono contrari alle elezioni vorrebbero un governo più rappresentativo e di base più ampia. Questo è il punto sul quale i cattolici della linea dura concordano con i buddisti dissidenti. Appoggiando la dittatura militare e le sue azioni di repressione, a mio parere noi ci schieriamo contro la maggioranza del popolo vietnamita.

A questo proposito val la pena di sottolineare un curioso episodio che nessun giornalista ha commentato. Il 26 maggio la radio di Saigon ha trasmesso senza alcun commento il testo di una risoluzione adottata dal « Fronte dei cittadini di varie religioni ». La risoluzione è stata firmata da tre cattolici, compreso Padre Quynh, il più noto degli esponenti cattolici, e da due rappresentanti ciascuno per gli Hoa Hao, i Cao Dai, i protestanti ed un gruppo di buddisti moderati contrari a Tri Quang. Due dei firmatari, uno per gli Hoa Hao ed uno per i Cao Dai, erano generali: ambedue queste sette hanno proprie truppe. La risoluzione affermava che dopo tre anni di regime militare, la situazione « è costantemente e seriamente peggiorata in tutti i settori: politico, militare ed economico ». Il documento chiedeva le dimissioni del generale Thieu e del generale Ky « per salvaguardare la solidarietà nelle file dell'esercito e nel popolo ». Non sollecitava le elezioni, ma chiedeva al Consiglio delle Forze Armate di costituire « un governo civile di transizione che possa unire il popolo ». Infine — e ciò probabilmente spiega perchè la trasmissione sia stata approvata dai censori di Saigon, piuttosto disordinati e non molto intelligenti — sollecitava il popolo e l'esercito « ad unirsi strettamente come il pesce e l'acqua per condurre la lotta nazionale per la salvezza dal comunismo ». Tale appello riecheggia la famosa massima di Mao Tse-tung sui guerriglieri che vivono in mezzo al popolo come i pesci nell'acqua; il detto però è stato utilizzato per i propositi della lotta contro il comunismo, secondo quanto insegnano le nostre « squadre di pacificazione » speciali addestrate dalla CIA.

Unanimità. I firmatari di questo manifesto rappresentano gli elementi religiosi che sono a favore della guerra e contrari ai buddisti dissidenti. Sollecitando le dimissioni di Thieu e di Ky, essi non hanno fatto altro che rendere unanimi le richieste dei buddisti. Il manifesto è stato pubblicato nel quotidiano buddista *Dat To* (madrepatria); il giorno dopo questo giornale è stato chiuso per ordine della giunta militare sotto l'accusa di non aver rispettato le norme della censura e di aver pubblicato « false notizie » non meglio specificate. Il giorno successivo radio Saigon ha trasmesso una breve dichiarazione di Padre Quynh in cui si affermava che il manifesto era « completamente distorto e dannoso nell'attuale situazione ». Padre Quynh non ha detto che il manifesto era un'impostura, nè che gli altri firmatari erano stati d'accordo nel disapprovarlo. Si è avuta la netta impressione che la dichiarazione sia stata ottenuta in seguito a pressioni, specialmente perchè Padre Quynh ha fatto dichiarazioni analoghe ed anche più esplicite contro Ky: ad esempio in un'intervista all'UPI (*Washington Post*, 27 marzo) ha affermato che il regime di Ky è peggiore di quello di Diem.

Questo incidente dimostra quanto l'opposizione si sia allargata; ma dimostra

J. F. STONE ■

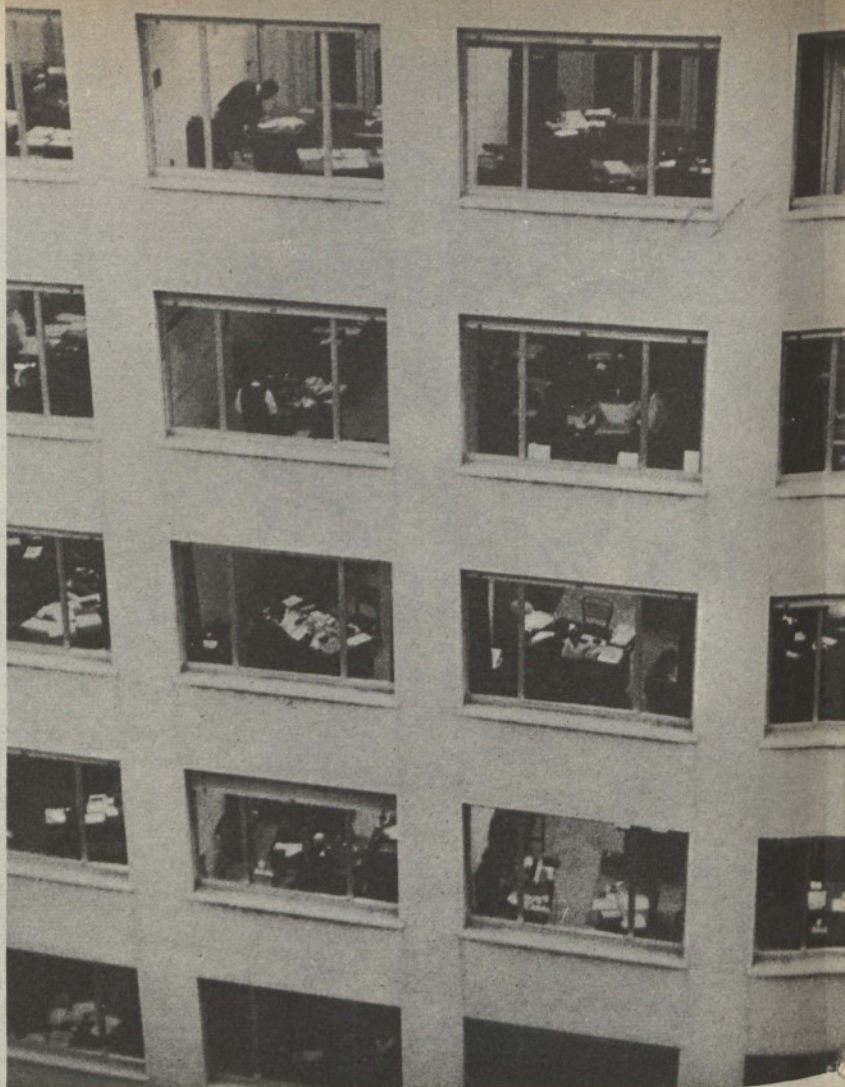
continua a pag. 35

STATALI

una guerra senza vincitori

L'agitazione dei dipendenti statali, attualmente in corso, si ripresenta con gli stessi caratteri di tutte le consimili agitazioni passate. Da una parte, i sindacati chiedono aumenti retributivi e il contestuale avvio di riforme strutturali e organizzative della pubblica amministrazione, ivi comprese le aziende autonome (ferrovie, poste, monopoli, ANAS, telefoni di Stato); dall'altra, il Governo si oppone agli aumenti per difficoltà di bilancio e addolcisce il no con rinvii, promettendo le riforme per le quali però, salvi i casi delle ferrovie e delle poste, non avanza l'ombra di un'idea. Frattanto, quel che si intravede all'orizzonte è un ennesimo compromesso che ai sindacati darà meno del minimo sperato, lasciandoli scontenti, e in quanto alle riforme si attesterà, nella migliore delle ipotesi, agli innocui aspetti tecnici lasciando insoluti i problemi politici di fondo.

Gli statali continuano a spingere i sindacati sulla politica del doppio binario: sono pronti ad appoggiare verbalmente le riforme cosidette produttivistiche ma nella sostanza sono restii a pagarne il prezzo quando le cambiali si avvicinassero alla scadenza; intanto, appaiono impazienti di ottenere soprattutto i miglioramenti salariali e normativi, anche perchè, pagati male, lo sono. I sindacati più responsabili sanno perfettamente di trovarsi tra l'incudine e il martello: sanno cioè di dover fare i conti con la lenta assimilazione dell'esigenza di riforme da parte della categoria e con un Governo quanto mai svogliato nell'intraprendere riforme politicamente qualificanti e tecnicamente produttive. Perciò non possono scoprirsi il fianco nè verso la categoria, caldeggiando eccessivamente l'accettazione di una calcolata « moderazione » rivendicativa in cambio di riforme, nè verso il Governo, accentuando troppo la propria propensione alla gradualità dei miglioramenti come contropartita di un serio impegno riformatore, al quale hanno scarsi motivi di credere. Dal canto suo il Governo trova nei dati di bilancio serie ragioni per andar piano con gli aumenti, ma ne trae pretesto per nascondere sia le responsabilità del passato che l'immobilismo del presente. In conclusione, le parti in causa si trovano in una posizione di stallo, da cui è difficile uscire: conducono una guerra di trincea, con le sue brave scaramucce interrotte da tregue e parlamenti, donde però non emergono né pace né vincitori ma semmai solo un vinto, la pubblica amministrazione.

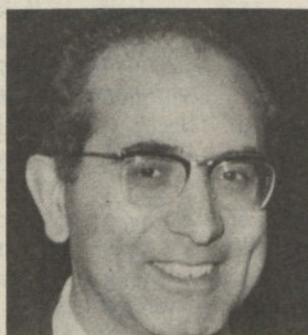
Più di un milione. In effetti, la situazione è diventata tale da costringere tutti alla più severa riflessione. Esaminiamola freddamente nei suoi termini obiettivi. Il primo aspetto della situazione riguarda il numero dei dipendenti statali o, meglio, l'andamento della occupazione alle dipendenze dello Stato. Ho preso in esame i soli impiegati civili, trascurando il personale militare e dei corpi armati e comprendendo invece i lavoratori delle aziende autonome. Al 1° luglio 1953 erano 816 mila:

Il Ministro BERTINELLI

al 1° gennaio 1966 erano un milione e 197 mila: in dodici anni e mezzo, l'aumento è stato del 47 per cento. A determinarlo, ha contribuito soprattutto lo sviluppo della pubblica istruzione: dei 381 mila dipendenti statali entrati in più nei ministeri, ben 239 mila sono insegnanti; si tratta, quindi, di un aumento sacrosanto. Ma anche il personale amministrativo vero e proprio, quello che si chiama « la burocrazia », è aumentato parecchio: è passato da 172 a 266 mila unità, con un aumento del 55 per cento.

A questo punto, sorge subito un interrogativo. Supponiamo che le regioni fossero state costituite nel 1953: l'armata di 94 mila unità che nel frattempo ha ingrossato l'esercito degli statali puri, non sarebbe forse bastata per costituire le nuove burocrazie regionali? Non ho nessun dubbio a rispondere affermativamente. Mettiamo pure in conto le maggiori funzioni assunte dallo Stato, l'istituzione di nuovi ministeri, il miglioramento delle condizioni normative e di lavoro ottenuto dagli statali, le sistemazioni di organici rese necessarie dal caos bellico e postbellico e via dicendo: coi 94 mila statali in più si sarebbero potute fare le regioni, soddisfare le ragionevoli aspettative degli statali, fronteggiare i nuovi compiti dello Stato, e ci sarebbe rimasto un avanzo. Anche perchè, Sicilia o non Sicilia (visto che la Regione siciliana è indicata come un classico esempio di degenerazione burocratica), l'amministrazione centrale si sarebbe pur dovuta liberare di una cospicua parte delle proprie attribuzioni: se no, le Regioni a che servirebbero?

Perciò, cominciamo col mettere le cose a posto: avendoci ininterrottamente governato, ora da sola ora con altri, la D.C. porta il peso principale della situazione in cui si trova l'amministrazione statale. Se la burocrazia è aumentata a dismisura e disorganicamente, non si deve alle « leggine » o soltanto a queste o alla turbolenza degli statali, ma soprattutto alla mancanza di disegno politico, di senso dello Stato, di capacità amministrativa, di fedeltà costituzionale, che ha contraddistinto l'azione di governo della Democrazia cristiana e delle sue vecchie maggioranze.

Le deleghe inutili. Dal '53 ad oggi, anche le aziende autonome hanno concorso in misura piuttosto notevole all'aumento dei dipendenti civili dello Stato: il numero dei lavoratori occupati è cresciuto di 76 mila unità, cioè del 26 per cento. Ecco un altro settore in cui si sarebbe potuto fare parecchio e non si è fatto niente. Ferrovie, poste, monopoli, telefoni ed ANAS erano succubi o di politiche economiche sbagliate o di organizzazioni e ordinamenti invecchiati o delle due cose insieme. Allo scopo di riformare le aziende, la D.C. ha ottenuto in dodici anni due deleghe legislative per le poste, una per le ferrovie, una per i monopoli e una legge per l'ANAS. Le deleghe sono state fatte scadere senza esercitarne nessuna, la legge per l'ANAS è subito fallita. Se compiute allora, le riforme avrebbero consentito di raggiungere interessanti risultati, dato che la situazione delle aziende non era ancora così incancrenita come è adesso: aver mancato gli impegni quando c'era la possibilità legislativa di adempierli e concorrevano circostanze favorevoli, ha determinato la crisi attuale delle aziende, difficilmente rimediabile; ha inasprito i problemi tecnico-organizzativi e quelli di condotta politico-economica. L'effetto negativo prodotto da codeste inadempienze sull'aumento indiscriminato

→

Colombo

i sospiri di Colombo

Ogni volta che discutendosi nelle Commissioni parlamentari di questioni finanziarie qualcuno accenna alla grossa partita passiva non ancor regolata degli effetti in portafoglio della Banca d'Italia, per il finanziamento ammassi, il Ministro Colombo sospira: « Io dico sempre che bisogna liquidarli, man non mi riesce ancora di farlo ».

I sospiri dell'on Colombo costano caro. Al 31 dicembre 1958 l'ammontare di questi effetti era di 383,6 miliardi, alla fine degli anni 1963, 1964, 1965 era cresciuto rispettivamente a 624,4-642,6-679,8 miliardi. La situazione al 30 aprile 1966 denuncia un totale di 692,9 miliardi. Un anno avanti, al 30 aprile 1965, era di 629,4 miliardi: un aumento in un anno di 63,5 miliardi, circa 5 miliardi al mese. Se l'on. Colombo continua a sospirare tra quattro-cinque anni saremo a 1000 miliardi.

Gli istituti di credito che hanno anticipato i mezzi per finanziare gli ammassi obbligatori presso la Federconsorzi e gli acquisti di grano all'estero compiuti dallo Stato hanno ottenuto un buon tasso d'interesse, il 7,5 per cento a liquidazione semestrale: un buon affare per la Federconsorzi e, per giustizia, un buon affare per le banche. E, sempre per giustizia, un cattivo affare per il paese. Hanno interesse le banche a liquidare questa partita? Pare di no. Durante l'anno compiono operazioni di risconto su questi effetti con la Banca d'Italia. A fin d'anno il credito verso lo Stato si ristabilisce press'a poco al livello determinato dal cumulo degli interessi.

Finchè manca un piano di ammortamento, questo fondo prende una figura anomala come di un'aggiunta alle riserve bancarie obbligatorie. Quando il Governatore della Banca d'Italia ha ridotto dal 25 al 22,5 per cento l'aliquota vincolata dei depositi bancari allo scopo d'immettere liquidità nel mercato assetato (e probabilmente fece male) non sarebbe stato meglio operare su queste giacenze?

Ha interesse la Banca d'Italia a levar di mezzo questo portafoglio congelato? Qualche volta i Governatori se ne sono lamentati: con discrezione perchè si criticava il Tesoro. Non hanno molto insistito, ed il debito ammassi continua placidamente ad accrescere l'indebitamento del Tesoro.

Sembra evidente che questa massa di credito bancario rappresenti potenzialmente un fattore d'inflazione; quanto lo abbia rappresentato praticamente lo potrebbe dire la Banca d'Italia, che prudentemente tace. E' chiaro l'interesse generale a sbarazzare i conti finanziari dello Stato da questo residuato. Se vi è una urgenza dal punto di vista del controllo sui conti pubblici è il ristabilire chiarezza e regolarità nelle situazioni ed operazioni della Tesoreria.

E' stato istituito ai tempi del Ministro Medici un fondo per l'ammortamento dei buoni novennali: non era meglio, negli esercizi in cui potè avere applicazione, procedere all'ammortamento di questa passività? Anni addietro era stato annunciato un piano di ammortamento, a lungo termine, mediante certificati di credito del Tesoro. Perchè non ha avuto seguito? E' su questo che sospira l'on. Colombo? Si desidererebbero spiegazioni.

D. ■

degli organici e sulla combinazione dei fattori produttivi, era fatale. E oggi lo scontiamo.

Il solo settore in cui l'occupazione statale è diminuita è quello operaio, che ha registrato una riduzione dei dipendenti pari al 32 per cento, ma ciò si deve all'abbandono puro e semplice di attività produttive, non già al loro riordinamento.

Peraltro, le variazioni dell'occupazione statale sono state altrettanti sussulti della pubblica amministrazione. Ecco, in migliaia di unità, l'aumento degli occupati registrato a ciascuna delle date sottoindicate, rispetto a quelle immediatamente precedenti:

1965 e risalire nuovamente al 38,5 per cento nel 1966. Sono aliquote francamente elevate, che danno da pensare a chiunque. Come è noto, il bilancio dello Stato italiano presenta un altissimo coefficiente di rigidità. Dall'80,4 per cento di spese rigide registrato nell'esercizio 1959-60, ed era già preoccupante, il tasso di rigidità è salito a quasi l'85 per cento nell'esercizio in corso: si spiega così la progressiva scomparsa del risparmio pubblico, cioè dell'attivo di parte corrente destinato a finanziare le spese in conto capitale. Ho provato a calcolare l'incidenza delle spese per gli statali in attività di servizio, escludendo come al solito le forze

	Totale	*Insegnanti*	*Impiegati civili*	*Aziende autonome*	*Personale operaio*
1° - 7 - 58 (*) .	40,6	52,4	17,1	— 1,2	— 27,8
1° - 1 - 62 . .	124,0	70,5	25,7	28,5	— 0,7
1° - 1 - 63 . .	49,8	41,4	11,4	— 1,3	— 1,7
1° - 7 - 63 . .	34,3	21,4	4,4	16,2	1,1
1° - 7 - 64 . .	57,6	23,2	12,0	21,5	0,9
1° - 1 - 65 . .	42,0	20,3	11,9	10,8	— 1,0
1° - 1 - 66 . .	32,6	9,5	20,7	1,5	0,9

(*) rispetto al 1° - 7 - 1953

Si noti l'andamento delle cifre: a tradurle in grafico, si avrebbero diagrammi molto simili a quelli risultanti da una successione di terremoti, ora sussultori ora ondulatori, con epicentri sempre diversi. Da un anno all'altro, si registrano aumenti che sono tra di loro multipli o sottomultipli. Nel '62 il settore delle aziende autonome segnò un aumento di 28 mila occupati, l'anno successivo una diminuzione di milletrecento, sei mesi dopo un aumento di 16 mila, e così via. Oscillazioni analoghe presenta il settore degli impiegati civili, anche se meno ampie. Lo stesso vale per gli insegnanti. Quando un'« azienda » presenta fenomeni di questo genere, vuol dire che la sua gestione obbedisce alle leggi del caso, non alle regole della saggia amministrazione. Ne hanno colpa anche i sindacati? Può essere, ma a decidere non erano loro soltanto.

La spirale della spesa. E passiamo alla spesa. In percento delle spese correnti di bilancio, quelle dovute al personale in attività di servizio, dal 1958-59 al 1963-64, sono sempre oscillate intorno a un terzo. Dal secondo semestre del 1964 subiscono una improvvisa impennata: salgono al 40,3 per cento, per poi scendere al 37,6 per cento nel

armate e il personale dei corpi militari, sul totale delle spese rigide dedotte degli oneri recati da leggi pluriennali, quasi tutte destinate a finanziare nuovi investimenti, e ne ho ricavato indici percentuali che non esito a definire allarmanti. Quasi il 60 per cento delle spese rigide si deve al personale in attività di servizio. Non credo esistano riforme politiche tributarie capaci di modificare questi dati del problema, aumentando le entrate, neanche nel lungo periodo. Anche perchè, se maggiori entrate ci saranno, bisognerà destinarle a investimenti. Sulle altre spese rigide, diverse da quelle connesse alle citate leggi pluriennali, non è possibile intervenire: la voce più importante è rappresentata dalle pensioni civili, militari e di guerra, ma chi potrebbe immaginare non dico la riduzione ma il contenimento entro i limiti attuali? Credo nessuno. Perciò la conclusione è una soltanto: bisogna por mano alle riforme. Ulteriori aumenti generali di spesa, senza riforme, sembrano obiettivamente impossibili. La conclusione è dura, ma senza alternative. E la denuncia delle responsabilità di chi ci ha portato a questo stato di cose, non sarà mai abbastanza severa.

ERCOLE BONACINA ■

CONCENTRAZIONI

la CEE lascia fare

La CEE vuole essere qualcosa di diverso da una normale unione doganale, ma non ci riesce: il problema di conoscere attraverso un'indagine il numero delle associazioni di imprese nei Sei, per controllarne il grado di concentrazione relativo ai vari settori, è, per esempio la cosa che meno turba i sonni degli *eurocrati* di Bruxelles. L'ultima prova ce l'ha fornita nei giorni scorsi il bollettino di informazioni della CEE che ha pubblicato appunto una risposta in questo senso, da parte della Commissione della Comunità, all'on. Astrid Lulling, membro del Parlamento di Strasburgo. Il parlamentare aveva chiesto tra l'altro, in una interrogazione scritta, se la Commissione fosse « eventualmente disposta a sottoporre al Consiglio dei Ministri una proposta di direttiva o di regolamento per l'attuazione di una inchiesta statistica sulle associazioni di imprese ».

Dopo aver fatto presente come le associazioni, che si basano in generale su partecipazioni in capitale, sono solo *una delle forme in cui si manifesta la concentrazione di imprese,* e che inoltre, per il variare del grado di quella stessa concentrazione — sia per la fusione e lo sviluppo interno delle imprese, sia a causa della scomparsa e dell'arrivo di nuovi concorrenti — la conoscenza delle associazioni di imprese non fornisce un'immagine esatta del grado di concentrazione nei vari settori, la Commissione della CEE aggiungeva nella risposta: « Come risulta dal parere della Commissione sul *Problema della concentrazione nel Mercato Comune* in data 1° dicembre 1965, la determinazione del grado di concentrazione, nel senso indicato nella domanda, non faciliterebbe l'assolvimento dei compiti assegnati alla Commissione in materia di politica di concorrenza. La utilità di un'inchiesta volta a determinare le associazioni di imprese esistenti non sarebbe pertanto proporzionata alle spese che determinerebbe. Del resto, è opportuno indicare che le principali associazioni di imprese possono essere note grazie ai dati forniti dalle imprese nelle relazioni di attività e alle pubblicazioni della stampa economica ».

I dati del problema. Un modo brillante, come si vede, per affrontare il

tema all'ordine del giorno in tutti i paesi industrializzati. A noi interessa la regolamentazione della concorrenza commerciale; è inutile conoscere il numero delle imprese che si associano, perchè oltre quella dell'*associazione* esistono diverse forme di *concentrazione* di imprese; poi... perchè spendere soldi quando la stampa economica (ed i bollettini delle Confindustrie nazionali) sono a nostra disposizione per fornirci i dati di cui si possa avere bisogno? Queste argomentazioni, categoriche quanto chiare, sono state imperniate apertamente sui principi di quel liberismo scolastico che ci illudevamo fosse ormai andato in cancrena.

Concentrazioni. Per renderci conto dell'entità del problema basta guardare agli Stati Uniti: mentre nel 1950 il numero delle imprese industriali negli USA era di 318.000 unità, nel 1963 in tutto il paese se ne contavano 313.000. Ma questi dati ci direbbero poco se non li confrontassimo con il totale delle imprese esistenti che, nello stesso periodo, è passato da 4 a 48 milioni. Nella misura in cui la produzione industriale raggiungeva vertici altissimi si verificava perciò, insieme alla crescita delle dimensioni delle imprese, un netto aumento di concentrazione industriale.

Se guardiamo alla Francia ci rendiamo conto del resto di un movimento che non ha precedenti in tutta la storia dell'industria moderna. Presieduta dallo stesso dirigente del Piano, Ortoli, è stata già insediata una Commissione per lo sviluppo industriale che ha il compito di vagliare le domande di fusione che i diversi gruppi industriali e finanziari presentano e di favorirne l'ordinato svolgimento. Più di tutti si sono dati da fare i siderurgici, alla cui guida sta un barone della finanza, Jacques Ferry, preoccupati di superare le condizioni di inferiorità in cui versa tutto il settore di fronte alla concorrenza del MEC. In marzo si è avuto l'annuncio dell'assorbimento del gruppo Lorraine-Escaut dalla Usinor con la creazione di un complesso capace di produrre 6,3 milioni di tonnellate annue di acciaio, pari al 32% della produzione francese ed al 7,4% di quella comunitaria. Contemporaneamente si aveva notizia della prossima fusione fra la Sidélor e la De Wendel, che avrebbero portato la capacità del gruppo a 5,6 milioni di tonnellate.

Razionalizzare per sopravvivere. Il 2 aprile scoppiava la bomba della fusione tra la Renault e la Peugeot (di cui parlammo sul n. 19 dell'*Astrolabio*): con la capacità di 850.000 veicoli l'anno questo gruppo si piazzava al 4. posto in Europa mettendo insieme le forze necessarie per contrastare fortemente il passo ai concorrenti, come si è visto in occasione dei recentissimi accordi economici siglati con l'Est. Mentre l'economia francese si apriva agli scambi internazionali il ministro dell'Economia Debré, preoccupato di adeguare le strutture delle grandi banche alle necessità del credito interno ed internazionale, promuoveva quella fusione della Banca nazionale per il Commercio con il Banco di Sconto da cui doveva derivare la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi (4 maggio). L'ultima notizia, per quel che riguarda la Francia, è poi di questi giorni: il 25 maggio si associavano il gruppo Ugine-Kuhlman con la Società dei prodotti azotati, raggiungendo il secondo posto nell'industria chimica, con quasi 5 miliardi di franchi annui di affari, subito dopo la Rhône-Poulenc.

I processi di concentrazione e di crescita sono del resto nell'ordine delle cose, e per essi si trovano sempre pronte tutte le giustificazioni possibili. *Razionalizzazione*, necessità d'ordine tecnologico, *dimensioni ottimali d'impresa*. Così nella Germania dei colossi vediamo attuarsi l'accordo tra il gruppo Thyssen e Krupp, e troviamo la piccola Olanda che ha piazzato al primo e secondo posto nell'Europa occidentale due sue industrie che si valgono di grosse partecipazioni inglesi: la Royal Dutch-Shell e la Unilever (fatturato 1965 rispettivamente di 9,8 e 4,7 milioni di dollari).

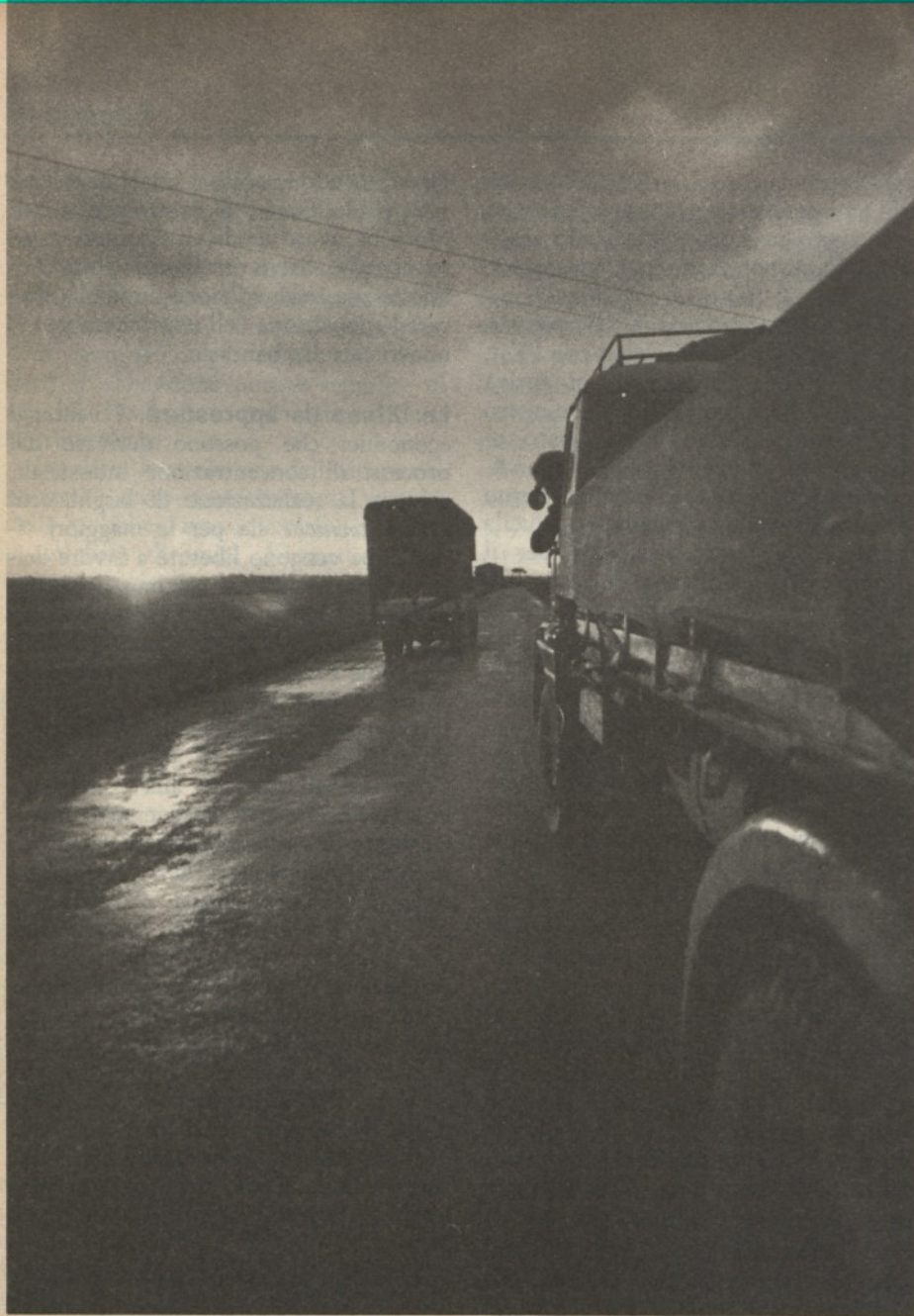
Per l'Italia, è di ieri la fusione Montecatini-Edison che ha destato preoccupazioni per il modo in cui si è portata a termine l'operazione finanziaria che l'ha determinata e per la minaccia potenziale recata all'ENI, oltre che scandalo per la scarsa grazia con cui si è imposto il fatto al governo. Quando la maretta post- elettorale sarà passata un altro nodo giungerà al pettine del centro-sinistra. Si tratta della concentrazione per la quale da un certo tempo il Cavaliere del lavoro Carlo Pesenti briga e spera, che si intende realizzare tra le banche controllate a vario titolo dal monopolio del cemento.

All'inizio dell'anno il PCI aveva condotto una grossa campagna per contrastar l'iniziativa della *superbanca* su cui Pesenti avrebbe ottenuto il tacito consenso dei ministri interessati, campagna che si concluse con la presentazione di una interrogazione a firma degli on.li Barca, Chiaramonte, Raffaelli e Raucci. Da allora acqua sotto i ponti ne è passata parecchia ed il centro-sinistra di Moro ha avuto modo di risorgere a vita novella. Salvo incidenti, proprio a questa sua terza edizione dovrebbe toccare l'apposizione dell'*imprimatur* per il nuovo cartello bancario.

Le difese da apprestare. I vantaggi economici che possono derivare dai processi di concentrazione industriali, sia per la realizzazione di larghe economie *tecniche* sia per le maggiori risorse che vengono liberate a favore della ricerca scientifica, corrono il rischio di essere annullati — soprattutto in un paese dalle deboli strutture economiche come l'Italia — da conseguenze negative di carattere politico. La concentrazione del potere economico favorisce infatti il costituirsi di gruppi di pressione tesi ad imporre alla collettività le proprie direttive attraverso il finanziamento di partiti politici ed organi di stampa. Occupandosi dell'affare Montedison, Ernesto Rossi (l'*Astrolabio* n. 9 del 27 febbraio) dopo aver rilevato che Edison e Montecatini occupavano prima della fusione il secondo e il terzo posto nella graduatoria delle società private italiane, denunciava lo squilibrio di potere che avrebbe favorito il nuovo gigante dell'industria italiana. « Una toppa di fustagno nel di dietro dei calzoni di velluto regge bene; ma se si cuce la stessa pezza in un paio di pantaloni di popeline, dopo poco si strappano ».

Come la CEE non è riuscita fin'ora a dar pratica attuazione agli articoli 85 e 86 del trattato di Roma che sanciscono in linea di principio il divieto di costituire *intese* anticoncorrenziali — su circa 40.000 intese annunciate non molti casi sono stati risolti, mentre sul più importante di essi, l'accordo Grundig-Consten in istanza davanti alla Corte Suprema di Giustizia, il verdetto sarà pronunciato tra giorni — nello stesso modo gli Stati membri non sembrano essere riusciti ad approntare valide difese interne, sia sul piano economico che politico, verso i giganti dell'industria.

In Italia il disegno di legge sulla riforma delle S.p.A., che dovrebbe permettere finalmente di veder chiaro nei bilanci presentati, attende ancora l'approvazione del Consiglio dei ministri. Dipende anche da questo adeguamento se la politica economica dovrà essere considerata competenza del governo piuttosto che rappresentare il riflesso delle decisioni elaborate dai grandi baroni.

DINO PELLEGRINO ■

i camorristi della motorizzazione

di ERNESTO ROSSI

I funzionari della Motorizzazione civile hanno dichiarato, il 3 giugno u.s., uno sciopero ad oltranza — bloccando il rilascio delle nuove patenti e il rinnovo delle patenti vecchie, la consegna delle targhe e molte altre operazioni di controllo, rese obbligatorie dalle leggi per gli utenti dei veicoli a motore — perchè il ministro dei Trasporti, on. Scalfaro (messo in allarme da un procedimento penale per concussione iniziato dalla magistratura ordinaria contro l'attuale direttore del servizio e contro i tre suoi predecessori), ha sospeso il pagamento dei loro « diritti casuali ».

Elogio di un ministro. L'on. Scalfaro appartiene alla destra democristiana, ma per questo suo gesto gli va tutta la mia solidarietà e la mia simpatia. A partire dalla fine della guerra non era mai capitato che un ministro osasse opporsi alle camarille dei funzionari suoi immediati collaboratori sulla questione dei « diritti casuali », ed ogni volta che tale rognosa questione è stata discussa nelle due Camere i parlamentari di tutte le tendenze hanno sempre gareggiato fra loro in demagogia, per giustificare i privilegi dei burocrati.

Credo di essere facile profeta prevedendo che, nell'attuale contesa, il ministro dei Trasporti avrà la peggio, perchè gli si è schierato contro l'intero esercito dei funzionari ministeriali, che vedono, nell'operazione iniziata per ripulire le stalle di Augia, una minaccia indiretta anche ai loro « casuali », e perchè quasi tutti i componenti del governo di « centro sinistra » hanno fatto proprio il motto il « quieta non movere » : pensano solo a tirare a campare senza seccature. Ma ci sono delle sconfitte che fanno più onore di certe vittorie, con le quali gli abilissimi tattici riescono a rimaner sempre a galla, come turaccioli: ed io spero che l'on. Scalfaro andrà avanti per la sua strada senza accettar compromessi, anche per mettere in chiaro le gravissime responsabilità di quei ministri che hanno condotto la nostra pubblica amministrazione all'attuale sfasciume e voglio anche sperare che, alla fine della sua avventura l'on. Scalfaro vorrà raccontare in Parlamento come sono andate effettivamente le cose e quali pressioni sono state esercitate su di lui perchè lasciasse correre senza piantar grane.

Mi conforta in questa speranza il comunicato, trasmesso all'ANSA dal ministero dei Trasporti subito dopo la dichiarazione dello sciopero, e riportato integralmente soltanto da pochi giornali: l'on. Scalfaro ha in esso precisato che la Cassa di colleganza tra gli ingegneri della Motorizzazione civile, ha incassato, nel 1965, un importo globale di 507 milioni, e che il Fondo di previdenza per il personale dell'Ispettorato, ha avuto nello stesso anno un'entrata di 7 miliardi e 812 milioni (*somma quest'ultima non passata attraverso il Tesoro*), dei quali 6 miliardi e 564 milioni sono stati distribuiti fra lo stesso personale. Da parte di queste due istituzioni, 3.500 impiegati e funzionari della Motorizzazione civile hanno percepito un compenso medio che, sempre nel 1965, sarebbe stato di oltre 600 mila lire al mese per gli ingegneri, di circa 260 mila lire al mese per i funzionari amministrativi, di 195 mila lire al mese per gli impiegati di concetto, e via via fino a 75 mila lire al mese per i salariati.

Tremilacinquecento impiegati, in un

solo esercizio, si sono dunque pappati in aggiunta oltre agli stipendi, ben 8 miliardi e 319 milioni...

Non credo che la scopa dell'on. Scalfaro sia ancora riuscita ad ammucchiare tutti i balzelli che i funzionari della Motorizzazione civile, sotto mille pretesti, riscuotono per loro conto, perchè mi è stato assicurato, da persona che ritengo bene informata, che alcuni ingegneri (ad esempio il direttore del compartimento di Milano) ricevono dalla Cassa e dal Fondo più di due milioni al mese, cifra troppo lontana dalle medie di 600 mila lire, dichiarata nel comunicato.

Nonostante che, a partire dal 1949, nei miei articoli io abbia ripetutamente preso in esame le finanze clandestine della Motorizzazione civile, e nonostante abbia fatto parte, nel 1954 e nel 1955, della « Commissione Sturzo », fino a poche settimane fa neppure io sapevo della esistenza del Fondo di previdenza: me la prendeva sempre con la Cassa di colleganza, che iscriveva in entrata e in uscita nel bilancio dello Stato alcune centinaia di milioni, e non avevo mai visto — perchè i funzionari della Motorizzazione civile sono stati abilissimi a nasconderlo a tutti gli occhi indiscreti — il Fondo di previdenza, al quale affluivano parecchi miliardi, che non venivano in alcun modo segnati nel bilancio dello Stato.

E' la prima volta che si cominciano a scoprire gli altarini: dobbiamo esserne riconoscenti all'on. Scalfaro. La luce del sole è l'unico antisettico che alla lunga può riuscire efficace contro tutti i microbi dello sperpero, della corruzione e della camorra, anche nella pubblica amministrazione.

Sportule e propine. I balzelli riscossi dagli impiegati della Motorizzazione civile rappresentano un caso-limite del sistema ormai generalizzato in tutti i ministeri per consentire ai funzionari più camorristi di levar taglie sui loro connazionali, nei punti di passaggio obbligato, e di ritagliarsi delle fettine nella gran torta delle entrate dello Stato, quando i quattrini dei contribuenti passano, anche per semplici registrazioni, attraverso i loro uffici.

Il problema della Cassa di colleganza e del Fondo di previdenza della Motorizzazione civile va, perciò, visto nel quadro generale della finanza clandestina, quale fu magistralmente presentato da Luigi Einaudi, il 21 novembre 1953, nel messaggio al Parlamento contro la proroga « ai diritti e compensi dovuti al personale degli uffici dipendenti dai ministeri delle Finanze, del Tesoro e della Corte dei conti ».

« In tempi nei quali il sistema delle imposte era scarsamente sviluppato — ricordò Einaudi — e l'erario viveva di entrate patrimoniali (anche se intese con larghezza, sino ad includere gabelle e dazi) e di donativi, sembrava naturale che giudici, finanzieri, gabellieri, insegnanti vivessero quasi esclusivamente di emolumenti, sportule, propine, onoranze, versate da chi ricorreva alla loro opera. Non di rado accadeva che l'ammontare delle sportule e propine andasse oltre il compenso reputato giusto per l'opera prestata dal pubblico ufficiale; e non era infrequente perciò la messa all'asta della carica, sicchè il principe, invece di pagare stipendi, si locupletava per i diritti di ingresso versati dai funzionari.

« A mano a mano che la giustizia, la sicurezza, l'istruzione diventarono compiti statali, apparve sempre più ripugnante obbligare i cittadini, bisognosi della tutela dello Stato, a pagare qualcosa ai pubblici ufficiali per ottenere servizi ai quali lo Stato è tenuto in virtù della sua medesima esistenza ».

Dopo queste premesse di carattere storico, Einaudi dimostrò - con la cristallina chiarezza che gli era abituale - che non si poteva accettare per buona la giustificazione che oggi si dà dei « diritti casuali », asserendo che corrispondono ad un maggior lavoro fornito dagli impiegati per particolari servigi richiesti dai privati. Se si riesce a dimostrare che un dato servizio viene reso nell'interesse esclusivo o prevalente dei privati, il suo costo può essere coperto, in tutto o in parte, facendo pagare agli interessati una tassa particolare; ma il ricavo deve sempre affluire nelle casse dello Stato, e lo Stato può pagare degli straordinari purchè i funzionari, per prestare quei servizi, lavorino fuori dell'orario d'ufficio.

« Nati male, in conseguenza di una pretestuosa giustificazione, come di compenso di servizi resi a privati nel loro interesse, i diritti casuali attirarono presto l'attenzione degli impiegati vicini, per ragion d'ufficio, a quei relativamente pochi funzionari i quali rendevano di fatto i servizi detti privati; e l'emulazione li spinse a chiederne l'estensione a loro beneficio. Ma la mera diluizione non sarebbe stata vantaggiosa ai nuovi beneficati, ed avrebbe scemato i vantaggi già goduti dai colleghi addetti a quel particolare ufficio, se non si fosse verificata una progressiva moltiplicazione ed estensione dei diritti ».

Succedanei dei « casuali ». Poichè non tutti i ministeri avevano contatti diretti col pubblico che consentissero di levare balzelli, i direttori generali dei servizi che sarebbero rimasti a bocca asciutta, profittando della incoscienza o dell'amore di popolarità dei ministri e dei parlamentari (questo — ben s'intende — lo dico io, non lo scrisse Einaudi nel suo messaggio) a poco a poco riuscirono a sganciare i « diritti casuali » dalle prestazioni di particolari servigi ai privati, riscuotendoli anche come addizionali alle imposte ordinarie.

« Da quel momento la valanga dei "casuali" si ingrossa, diventando sempre più imponente. Obliterata la pretesa di una connessione necessaria fra il costo del servizio particolare sedicentemente reso al privato, nello interesse esclusivo di questi, e la particolare maggior fatica durata o perizia adoperata in tale occasione dall'impiegato, non esiste più freno al processo rivolto a trovare motivi o pretesti per crescere i proventi, non più di individui, sibbene di gruppi sempre più vasti di personale, prima di intieri compartimenti e poi delle amministrazioni centrali. Per tal via, piuttostochè per la via normale, non si riesce forse più facilmente ad ottenere integrazioni di stipendi? Il metodo ordinario per ottenere aumenti di stipendio importa una pubblica discussione, esige la lunga procedura parlamentare, pone in chiaro la impossibilità o la ingiustizia di crescere i proventi di talune categorie e non di altre; chiarisce l'onere dei contribuenti e l'ammontare della spesa da iscrivere in bilancio. La via traversa dello stabilimento e della moltiplicazione di singoli diritti, pagati, dicesi, volontariamente da chi riceve il beneficio, a vantaggio di chi si sottopone all'uopo a particolare diligenza, facilita l'approvazione del nuovo balzello per dati casi, e poi, pretestando analogie, parità di trattamento, ingiustizia di esentare, tra i malcapitati cittadini, questi o quello che pur di qualche cosa sembra avvantaggiarsi, a mano a mano la macchia d'olio si estende ».

Nessuna persona di buon senso poteva ammettere che dei funzionari riscuotessero per proprio conto tributi, senza segnarne il ricavo nel bilancio dello Stato, e se li ripartissero alla chetichella, sottraendoli a qualsiasi pubblico controllo.

« Se il riparto dei "casuali" tra funzionari si limitasse a creare un interesse privato alla estensione del territorio a cui i "casuali" si applicano ed alla moltiplicazione dei casi della loro applicazione, il male, pur gravissimo →

Scalfaro e Restivo

ed intollerabile, sarebbe misurabile. Il danno si aggrava perchè i funzionari interessati sono indotti ad escogitare, per illustrare la convenienza della loro attuazione legislativa, nuovi istituti, registrazioni, permessi, i quali sono fine a se stessi, non sono affatto necessari per scopi pubblici; ma tendono esclusivamente a consentire agli impiegati di riscuotere diritti detti « casuali » a proprio profitto ».

Einaudi mise anche in rilievo che l'esempio dato dai « finanziari » impiegati nel ministero delle Finanze, del Tesoro e della Corte dei conti) i quali avrebbero avuto il dovere di curare la corretta gestione del pubblico denaro, aveva indotto molti altri funzionari, che avevano minori possibilità di riscuotere dei « casuali », ad escogitare sempre nuovi espedienti per procacciarsi dei succedanei.

« Il che — egli notò — non si sa come possa accadere sulla base di normali autorizzazioni legislative; e poichè queste non esistono, si deve presumere accada per destinazione di fondi a fini diversi da quelli propri dei capitoli competenti del bilancio ».

Vedremo nel prossimo numero dell'*Astrolabio* con quali disinvolti sistemi i funzionari della Motorizzazione civile hanno risolto problemi di questo genere.

« Neanche la esistenza — aggiunse Einaudi — tacitamente ammessa di siffatti equipollenti giova a sedare il malcontento della grande maggioranza dei dipendenti statali od assimilati. Per la loro incertezza giuridica, per la loro allegata insufficienza in confronto al vantaggio ottenuto a mezzo dei « casuali » e per la loro mancata generalità i compensi equipollenti sono causa di nocive agitazioni; nè si vede come possano essere improvvisati provvedimenti i quali siano atti a far cessare il malcontento e non aggiungano invece nuova esca, a cagione degli inevitabili invidiosi confronti, al malcontento medesimo ».

La baraonda burocratica. Anche quest'ultima osservazione è giustissima. Il gettito di ciascun « diritto casuale » non cresce in proporzione al numero delle ore di lavoro che richiede il servizio, ma in rapporto a parecchi elementi che variano continuamente in modo imprevedibile (consumo di particolari beni, importazioni dall'estero, sovvenzioni e finanziamenti dello Stato, ecc.). Quando, ad esempio, nel 1905, fu imposto agli automobilisti di pagare direttamente una particolare indennità ai funzionari che approvavano le automobili e autorizzavano a guidarle, in Italia, circolavano soltanto 2.119 vetture; e quando, nel 1933 venne istitutita la « Cassa di colleganza », in cui dovevano affluire i quattrini raccolti con quella particolare indennità per poterli distribuire più equamente fra tutti i funzionari addetti al servizio e per provvedere all'assistenza e alla previdenza delle loro famiglie, le vetture in circolazione erano ancora 218.936. Alla fine del 1964 — ultima data di cui conosco le statistiche — le autovetture in circolazione in Italia erano 4..674.644 (più 612.229 autocarri e 4.639.399 motoveicoli, assoggettati pure alla targatura). Anche se i balzelli e le aliquote fossero rimasti immutati, la tangente, che nel 1933 dava un gettito di pochi milioni, nel 1964 avrebbe reso diversi miliardi.

Il diseguale sviluppo nel tempo delle entrate corrispondenti ai diversi « diritti casuali », ed il contrasto fra i diversi gruppi per arraffare la parte maggiore del bottino, provoca continue proteste, ricatti, agitazioni, scioperi dei funzionari della periferia, di quelli addetti ai servizi meno favoriti, e di quelli dei gradi inferiori, i quali accusano i funzionari della capitale, e specialmente quelli dei gradi superiori, di profittare della loro posizione per farsi la parte del leone, e rende impossibile spostare fin'anche una dattilografa da un ufficio ad un altro, se la dattilografa ha ragione di temere che il trasferimento significherebbe una diminuzione della sua quota di « casuali ».

E' facile immaginare come tutto questo contribuisca al mantenimento della disciplina nell'esercito burocratico.

Si deve, infine, considerare che le « finanze clandestine » dei funzionari complicano la gestione dei servizi pubblici al centro e alla periferia e ne accrescono di molto il costo: per convincercene basta, infatti, riflettere sul fatto che tutti gli impiegati che hanno diritto ad una quota del ricavo dei « casuali » partecipano continuamente alle riunioni (indette durante le ore di ufficio), in cui vengono discussi quei loro interessi, e vengono periodicamente chiamati ad eleggere gli organi incaricati dell'amministrazione dei loro fondi; e pensare anche che migliaia di impiegati, — regolarmente stipendiati con i denari dei contribuenti e sistemati negli edifici pubblici, costruiti con i medesimi quattrini — non fanno altro lavoro al di fuori di quello di riscuotere, contabilizzare e distribuire i « casuali », tenendo conto del grado, dell'anzianità, del numero delle persone a carico, e di molti altri fattori che richiedono innumerevoli registrazioni.

E' il caos organizzato con circolari interne, mai rese pubbliche sulla *Gazzetta Ufficiale*, nè sui bollettini dei ministeri.

La colpa è di Einaudi. Il messaggio di Luigi Einaudi al Parlamento non servì a cavare un ragno da un buco: i parlamentari sono completamente allergici alle lezioni di politica economica. Poche settimane dopo la pubblicazione di quello stupendo documento, l'on. Sullo, ii una relazione sul bilancio alla Commissione finanze e tesoro, ebbe l'impudenza di domandare:

« Una volta riconosciuto che i diritti e i compensi casuali sono stati degli ingegnosi espedienti (*sic!*) di questo nostro tumultuoso dopoguerra, atti a consentire a determinate categorie una elevazione dello stipendio, il legislatore non deve avere verso di essi lo stesso riguardo che ha in confronto ad ogni posizione acquisita dai lavoratori sul piano economico? ».

Come no? I parlamentari, appartenenti a tutti i partiti, furono completamente d'accordo con l'on. Sullo, e la baraonda è aumentata sempre di più. Nessun ministro, neppure l'ineffabile ministro per la riforma della pubblica amministrazione, ha mai potuto accertare l'importo complessivo dei diritti casuali riscossi nel suo dicastero. Nel 1955 la « commissione Sturzo » tentò di raccogliere qualche informazione, ma non riuscì a superare l'ostruzionismo dei direttori generali, validamente sostenuti dai loro ministri.

Alcuni anni dopo la scomparsa di Luigi Einaudi, chiesi udienza ad un ministro delle Finanze che aveva fama di essere il più rigido e il più scrupoloso difensore dei diritti dell'Erario: speravo di riuscire almeno a fargli intendere l'importanza del problema; invece, a tutte le mie argomentazioni, rispose:

« Con l'opporsi al pagamento dei diritti casuali ai « finanziari », Einaudi è stato uno dei maggiori responsabili del minor rendimento dei principali servizi del mio ministero: volendo risparmiare poche centinaia di milioni, ha fatto perdere allo Stato diverse decine di miliardi per il diminuito interessamento degli uffici ad accertare gli imponibili ». Non volli sentire altro: a lavare la testa a ministri che sragionano in questo modo c'è soltanto da perdere il ranno ed il sapone.

Sulla base delle notizie che ho potuto mettere insieme durante le ultime settimane, racconterò, nel prossimo numero, la storia della Cassa di colleganza e del Fondo di previdenza della Motorizzazione civile: penso di toglier così un asse dalla staccionata per poter dare una sbirciatina nel recinto finora vietato ai non addetti ai lavori.

ERNESTO ROSSI ■

(*continua*)

MARTINO

UNIVERSITÀ

il rettore dell'ordine

Fuori la politica, viva il privilegio. Potrebbe essere uno slogan banale, è invece il risultato di due mesi di agitazioni all'università di Roma. L'occupazione, le discussioni, le denunce, le diverse combinazioni a livello accademico e politico hanno avuto come effetto di porre il mantello di ermellino sulle spalle dell'on. Gaetano Martino, il candidato dell'*ordine* e dell'*autonomia*, il garante sicuro dell'aggiornamento *cum juicio* delle strutture accademiche, vale a dire dell'immobilismo.

Non poteva essere diversamente, dato che il movimento democratico doveva passare, alla resa dei conti, attraverso il filtro di poche centinaia di notabili. Queste elezioni, comunque, hanno passato un salutare colpo di spugna sulle facili illusioni che stavano alla base delle agitazioni dei mesi scorsi e hanno riproposto decisamente gli obiettivi centrali della democratizzazione universitaria: rottura del monopolio del potere, riforma dell'amministrazione, compressione degli interessi finanziari che bloccano la vita dell'ateneo.

Il prezzo della vittoria. Allora, tutto è stato inutile? In realtà, un passo avanti c'è stato, rispetto a Papi. L'on. Martino è un politico troppo abile e sensibile ai movimenti dell'opinione pubblica, per cadere negli errori grossolani dell'ex rettore. Nella lettera programmatica inviata all'ANPUR egli ha posto l'accento sull'esigenza della « normalizzazione » dell'ateneo e sul bando alla violenza che erano in fin dei conti, i punti su cui i docenti anti-Papi avevano, piuttosto discutibilmente, concentrato la loro azione. Ecco, Caradonna dovrà trovarsi un altro teatro per le sue gesta, gli studenti democratici non prenderanno più sberle neofasciste, e nell'aula magna verrà commemorato il 25 aprile.

Ma poi? I pieni poteri del direttore amministrativo verranno limitati? l'amministrazione universitaria diverrà meno misteriosa e più pulita? i clinici cominceranno a tremare nei loro feudi? i santoni della facoltà di Ingegneria prenderanno la sana abitudine di denunciare all'amministrazione gli utili del lavoro professionale svolto negli istituti?

Nella sua epistola elettorale, Martino ha riconosciuto l'urgenza di un'organica riforma degli ordinamenti universitari, « insistentemente e da più anni — ha aggiunto — richiesta da *tutte* le componenti del mondo accademico », e che abbia « quale cardine e costante punto di riferimento la inequivoca affermazione e la concreta attuazione del principio della autonomia universitaria». Ora, se pensiamo alle remore sistematiche poste dai professori di ruolo ai punti più importanti dei progetti di riforma, se pensiamo cosa significa nella realtà questa sacra istituzione dell'« autonomia universitaria », possiamo facilmente prevedere secondo quali linee si muoverà la gestione Martino.

Del resto, se fosse sorto il sospetto che l'on. Martino volesse smuovere uno solo dei grandi privilegi accademici, probabilmente non avrebbe raccolto 150 voti. Una brillante affermazione, che rappresenta però una pesante soma: anche se, tutto sommato, questa soma sembra fatta su misura per il nuovo rettore.

L'avventuroso siciliano. Pochi accademici possono vantare l'abilità di questo avventuroso siciliano pochi al- →

tri accademici nella cloroformizzazione di un ateneo. Professore di ruolo dal 1930, egli iniziò nel '34, dopo una parentesi sudamericana, la colonizzazione dell'università di Messina. In tredici anni di rettorato, dal '44 al '57, riuscì ad impiantare un complesso sistema clientelistico — basato sulla facoltà di giurisprudenza ma soprattutto sulle cliniche universitarie — che interessava dal professore di ruolo all'ultimo usciere. Erano tempi felici, in cui le fantasie sovversive sulla pubblicità dei bilanci cominciavano appena a nascere. Gradualmente l'ateneo peloritano divenne lo strumento della base elettorale dell'on. Martino, una fabbrica di voti per il partito liberale. Finchè, lanciatosi come politico, egli venne troncando tutti i fili che lo legavano all'università in cui era, nominalmente, professore e rettore. Un professore e un rettore invisibile. Dopo, nel '57, il trasferimento all'università di Roma.

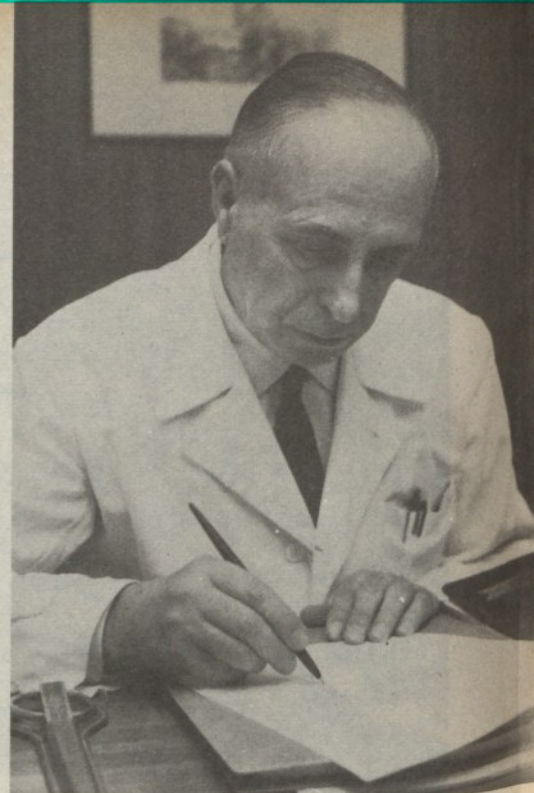
Per lunghi anni, fino ad oggi, egli è stato quindi un tipico esponente di una categoria che probabilmente non ha riscontro in altri paesi: quella di un professore di ruolo regolarmente assente dalla sede universitaria, indifferente ai doveri della propria attività didattica e scientifica. Quanti studenti hanno avuto la grazia, in questi anni, di ascoltare una lezione dell'on. Martino? Di quali titoli scientifici si è arricchita la sua bibliografia, da moltissimi anni ad oggi? Scritti politici, molti; ricerche scientifiche, zero.

Eppure, nei giorni scorsi, a Roma, 150 professori di ruolo, molti dei quali studiosi di chiara fama, hanno affidato il governo di un ateneo in grave crisi, e in un momento particolarmente delicato, a un notabile assente da anni dalla vita universitaria e ormai privo di qualsiasi interesse per la ricerca.

Naturalmente, privo del retroterra politico che a Messina gli assicurava una sorte di potere assoluto, l'on. Martino non potrà applicare a Roma i metodi che lo hanno reso famoso nella città dello Stretto. Rimane tuttavia un uomo sbagliato per un ruolo di decisiva importanza. La sua elezione rispecchia fedelmente la logica attuale del mondo accademico. Tre fattori probabilmente l'hanno determinata: da una parte, la preoccupazione dei gruppi di potere di conservare i privilegi economici, messi allo scoperto dalle denunce della stampa e degli universitari democratici; dall'altra, l'esigenza di bloccare le rivendicazioni del movimento di protesta rafforzatosi negli ultimi mesi; e infine il sentimento geloso dell'autonomia e dell'apoliticità, che sembrano costituire il patrimonio più prezioso del corpo accademico romano, e che erano minacciate da due candidature cui si attribuiva una netta impronta politica.

L'on. Martino dava garanzie su tutti i punti. Legato per consuetudine ai gruppi di potere della facoltà di Medicina, soprattutto ai clinici, poteva assicurare il ritorno alla normalizzazione e insieme il congelamento delle esigenze di riforma delle strutture tradizionali; era attento, infine, a presentarsi come esponente puro della componente accademica, al di fuori delle manovre politiche che si andavano intessendo, accettate o subite, attorno agli altri candidati.

Un compagno ambiguo. Il gioco gli era facilitato dallo sviluppo stesso della campagna elettorale che presenta tuttora due punti oscuri. Il primo è il modo incauto con cui taluni professori comunisti hanno ipotecato la candidatura Montalenti, accentuandone, ben oltre la realtà, il significato di rottura col passato e di sfida alle posizioni conservatrici. Gli interventi della stampa e dei parlamentari comunisti esasperarono poi la coloritura « rossa » della candidatura, che in realtà si raccomandava soltanto per la probità e il valore di questo scienziato di notevole prestigio. Era perciò inevitabile che Montalenti finisse bruciato prima ancora che la campagna elettorale entrasse nella fase decisiva. Risultato: 77 voti.

L'altro punto oscuro, è costituito dalla candidatura del prof. Orestano. Questi doveva essere l'uomo di Gui, il rettore moderato ma aperto alle esigenze della democrazia universitaria; poteva essere persino la carta di ricambio dei comunisti che, una volta perduto Montalenti, avrebbero potuto tentare una manovra da « grande maggioranza ». I 36 voti raccolti hanno smentito le previsioni e avvalorata piuttosto l'ipotesi che, se mai, la candidatura Orestano sia stata una manovra diversiva; difficilmente, del resto, si può valutare a trentasei voti il peso di un eventuale intervento governativo. E' chiaro comunque che la politicizzazione, anche se in chiave governativa, del prof. Orestano è stata uno dei fattori determinanti, insieme con lo spettro rosso della candidatura Montalenti, del successo dell'on. Martino.

Questo successo ripropone ancora una volta i temi centrali della riforma universitaria. E' assurdo che trecento persone possano decidere in pieno arbitrio della vita di un organismo di 60.000 persone; che le elezioni alla carica più alta dell'ateneo si svolgano, pur in questo ambito ridottissimo, senza una discussione preventiva dei programmi dei candidati, in un mistero che è il concime più adatto alle combinazioni clientelistiche. La democratizzazione della vita universitaria esce battuta da queste elezioni. E tuttavia, con la defenestrazione del vecchio prof. Papi, è stato dato un primo colpo al rettorato « per diritto divino ». La gestione Martino si troverà adesso al centro della lotta, di fronte a problemi gravissimi che il tempo inasprisce sempre più. Per l'uomo politico siciliano, i 150 voti si riveleranno certamente una soma più pesante del previsto.

MARIO MARSI ■

ORESTANO

MONTALENTI

PUBBLICA SICUREZZA

ancora i prefetti?

E' di pochi giorni fa la notizia della presentazione da parte del governo del disegno di legge per il rinnovo della legge di pubblica sicurezza. Mi riprometto di tornare presto a scriverne, illustrandone gli aspetti positivi che ci sono, e sono notevolmente importanti, nella linea dell'adeguamento della legge ai principi costituzionali; ma fin da ora è indispensabile svegliare, per quanto è possibile, l'opinione pubblica su un punto fondamentale dove la riforma governativa si dimostra insufficiente.

Mi riferisco ai poteri *innominati* del prefetto fino ad oggi contemplati dal famoso articolo 2 del vigente testo unico: « Il prefetto, nel caso di urgenza o per grave necessità pubblica, ha facoltà di adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico o della sicurezza pubblica ». Ora il disegno di legge mantiene questi poteri, aggiungendo: 1) che lo scopo del provvedimento prefettizio può essere la tutela, oltrechè dell'ordine e della sicurezza, anche della pubblica incolumità; 2) che tali provvedimenti devono avere tempo limitato; 3) che i motivi del provvedimento devono essere espressi, in motivazione, mediante ordinanze destinate alla pubblicazione; 4) che tali provvedimenti devono essere presi « nel rispetto delle norme della Costituzione e dei principi dell'ordinamento giuridico ».

Storia di un articolo. Il vigente articolo 2 del T. U. leggi di pubblica sicurezza ha una nota storia recente; esso fu, anche dopo la promulgazione della Costituzione, la preziosissima arma dell'esecutivo, con delega dal centro alla periferia, per limitare o sospendere l'esercizio delle libertà costituzionali, in

TAVIANI

modo particolare la libertà di stampa, mediante ordinanze sistematiche e... croniche che vietavano lo strillonaggio e la consegna a domicilio della stampa di partito (naturalmente tutti questi provvedimenti erano stati originati da iniziative di partiti di sinistra). L'art. 2 venne impugnato una prima volta di incostituzionalità e la Corte Costituzionale, in una delle sue prime decisioni (2 luglio 1956, n. 8), inferse un primo colpo alla norma « in bianco » ad nutum del prefetto, precisando che i poteri del prefetto, essendo atti di contenuto amministrativo e non legislativo, dovessero essere strettamente limitati nel tempo e nell'ambito territoriale e vincolati ai presupposti dell'ordinamento giuridico, aggiungendo che: 1) le relative ordinanze possono toccare tutti i campi dei diritti fondamentali del cittadino; 2) il sindacato di legittimità su di esse spettava all'autorità giudiziaria; 3) il testo dell'art. 2 avrebbe potuto dare adito, per la sua formulazione, ad interpretazioni diverse da quella accettata dalla Corte e che pertanto, mentre se ne auspicava la riforma, sarebbe stato possibile il riesame della sua legittimità costituzionale nel caso che appunto seguitasse ad essere applicato secondo una interpretazione difforme.

La Corte Costituzionale fu, qui, profeta. Cinque anni dopo (sent. 27 maggio 1961, n. 26), riprese in esame la questione, e rilevando come effettivamente l'art. 2 della legge di p. s. fosse stato ancora applicato dai prefetti e interpretato dall'autorità giudiziaria al di là dei limiti indicati nella precedente sentenza del '56, cercò di restringere maggiormente le maglie. Il dispositivo della sentenza era questo: « ...dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 2 del T. U. di p. s., approvato con R. D. 18-9-1931, n. 733, nei sensi e nei limiti indicati nella motivazione ». Questi « sensi » e questi «limiti » erano particolarmente cogenti.

Disse la Corte Costituzionale che i

→

provvedimenti prefettizi — e qui davvero innovò rispetto alla precedente decisione — non possono mai essere in contrasto con i principi dell'ordinamento giuridico (« ...dovunque tali principi siano espressi o comunque essi risultino ») e « precipuamente non possono essere in contrasto con quei precetti della Costituzione che, rappresentando gli elementi cardinali dell'ordinamento, non consentono alcuna possibilità di deroga nemmeno ad opera della legge ordinaria ».

Dopo questa seconda e più energica sentenza della Corte Costituzionale non risulta che siano state più emanate ordinanze politiche prefettizie che sostanzialmente invocassero, a propria legittimazione, l'art. 2 della legge di p. s.; e in realtà la sentenza del '61 ha sostanzialmente svuotato di contenuto questa norma alla quale, per quanti sforzi faccia, io non riesco a dare più un significato pratico, ad immaginarne un campo di applicazione, dopo che la Corte Costituzionale ne ha reciso ogni canale adduttore.

Una riesumazione pericolosa. Mi domando allora perchè la nuova legge di p. s. — nel disegno governativo — voglia ancora una norma sul tipo del vecchio art. 2. E' vero che il disegno di legge fa proprie, traducendole in letturale disposizione, le parole della Corte Costituzionale; ma se è vero che quest'ultima, mediante le proprie parole, aveva praticamente annullato la vecchia norma, la riesumazione appare *pericolosa.*

Pericolosa in sé, anche al di là di una precisa volontà politica del governo. Non è vero — intanto — che una norma inutile sia perciò sempre innocua; una norma come questa di cui ci occupiamo può, nonostante i limiti razionali con i quali oggi viene presentata, diventare domani, dalla sera alla mattina, nelle mani di un ministro degli Interni particolarmente sollecito, un potentissimo mezzo di coazione politica, al limite (o anche al di là) della sovversione, mediante la mobilitazione dei prefetti (vorrei vedere un qualsiasi prefetto discutere per telegrafo o per telefono della legittimità dell'ordine del ministro, suo superiore gerarchico, e rifiutare l'obbedienza nell'*urgenza,* con la paventata minaccia per l'*ordine pubblico...*). Tanto più in quanto lo stesso disegno di legge, modificando l'attuale testo, prescrive che lo « stato di pericolo pubblico » dovrà essere dichiarato non più dal ministro dell'Interno ma dall'intero governo con decreto legge da convertirsi in legge dal Parlamento, volendogli così eliminare il carattere di atto politico sovrano e incontrollabile.

E allora che cosa ci sta a fare il « nuovo » art. 2? E' un bruscolo noioso in un occhio; per le normalissime vicende amministrative che non toccano i diritti soggettivi costituzionali, bastano le disposizioni particolari delle singole leggi amministrative; il *senatus consultum ultimum* sarà atto del governo sottoposto alla ratifica del Parlamento. Non c'è posto, in mezzo, per nient'altro. E allora, avrebbe detto Luigi Einaudi, via di qui il prefetto.

MARCO RAMAT ■

Non ti batterai per la giustizia

Questo undicesimo comandamento se lo sta ficcando bene in testa il professor Stoppani di Milano. Non lo conosciamo neanche di vista, il suo nome è venuto alle nostre orecchie solo una settimana fa, quando apprendemmo che egli aveva preso una parte molto attiva nella rivelazione delle maniere gioviali che il suo preside, capo della scuola media « Caldara », dimostrerebbe nei confronti di certe alunne. Naturalmente noi non sappiamo se quel preside, professor Costa, abbia travalicato il confine tra la giovialità e la licenza: lo dirà, a quanto pare, il magistrato. Sappiamo solo, dai rendiconti di stampa, che lo Stoppani nutriva questo sospetto, e, amante del giusto e del decente, aveva voluto rendersi conto della realtà dei fatti.

Aveva perciò sondato alcune alunne, e saputo che forse il preside si dimostrava un tantino più allegro della norma quando parlava con loro. Alcune allieve erano disposte, sostenute dalle loro famiglie, a metterlo per iscritto? Certamente. Ed ecco il professor Stoppani accompagnarle, insieme ai loro genitori, presso certi legali, ai quali venivano rilasciate dichiarazioni spiacevoli per il professor Costa.

Il professor Stoppani ha fatto bene o ha fatto male? Se il giudice dirà che ha calunniato il suo preside, il professor Stoppani ha fatto male. Proveremo orrore solo a sentirlo ancora nominare. Ma secondo le autorità scolastiche di Milano, il delitto di Stoppani non consiste in questo: bensì nell'aver accompagnato le alunne in quegli studi legali durante ore di scuola, che, così, le fragili creature hanno per causa sua fatalmente perduto.

L'indomani, poi, esse dovettero giustificare l'assenza: potevano forse scrivere « per essersi recate e depositare una denunzia contro il preside? » Evidentemente non hanno osato. Devono aver farfugliato qualche pretesto meno credibile.

Pertanto, dice il rescritto del Provveditore agli studi, « esse hanno messo in difficoltà la presidenza per la giustificazione di un così notevole numero di allieve ». La colpa, s'intende, è dello Stoppani. Al quale viene comminato l'interdetto, cioè il divieto di ripresentarsi alla sua scuola, di cui ha turbato tanto gravemente la serenità, e proprio nella imminenza degli esami di stato.

Non abbiamo che riportato esattamente i termini della questione secondo i più accreditati rendiconti della stampa indipendente; nè nulla aggiungiamo di nostro. Ma ci sia consentita un'opinione: visto che la questione Costa-Stoppani è aperta; che è ora dinanzi alla Procura di Milano: non si poteva trovare una formula meno parziale di questa, a carico dello Stoppani, se proprio si volevano altre chiacchiere sullo scandalo? Offrire allo Stoppani, per esempio, un incarico d'esami in una scuola di Melegnano o di Somaglia, putacaso; di Codogno o di Magenta? No: si è preferito colpirlo sulla questione del cartellino dell'ora d'entrata, nello stesso tempo adducendo a suo vantaggio la bravura di aver però saputo raccogliere un così gran numero di testi contro il professor Costa. E ancora: perchè un professore, come qualunque cittadino, non ha diritto di informarsi e di cercar prove quando sospetta che sia in corso un malestro riprovato dalla legge? Quale concezione ha della giustizia umana il provveditorato di Milano?

Non lo sapremo mai. Già durante il primo processo della « Zanzara » la testimonianza del Provveditore di Milano (praticamente contro il preside Mattalia) ci era parsa un po' tanto sostenuta e rotonda. « Arrivo ora ora da Roma », disse entrando in Tribunale. Il Presidente d'Espinosa, capito il suo tipo, di rimando: Ma si figuri, se sapevamo di darle tanto disturbo ci saremmo scusati in anticipo ». Un po' riposato da tanta comprensione, il Provveditore affermò che lui stava per l'educazione sessuale, ma con judicio: fatta, in breve, dall'insegnante di scienze. Capimmo subito come dovrebbe andare a finire, lungo questa china, la famosa educazione, e ora sappiamo anche perchè il povero Stoppani in questi giorni si avvicini timidamente alla « Caldara », scambi due parole col portiere, e poi vada a sedersi nei giardinetti più vicini e si copra il volto, per non farsi riconoscere, col giornale « L'Italia ».

ALADINO ■

CONTINUAZIONI

PARLAMENTO

al quale, mediante un'appropriata procedura intesa a stabilire la migliore ripartizione dei compiti, partecipi ciascuna Camera nella sua interezza.

Detta procedura non potrebbe discostarsi molto dallo schema seguente: affidare alle Commissioni finanziarie il parere sulla conformità al piano di tutte le iniziative di spesa; rimettere ad esse altresì la vigilanza sull'andamento generale di attuazione del programma nonchè l'esame sotto il profilo finanziario delle singole gestioni sulla base dei rendiconti e, più in generale, dei documenti prodotti dagli organismi operativi e da quelli ausiliari di controllo; affidare ad esse lo svolgimento di ulteriori diretti accertamenti reputati necessari; prescrivere alle Commissioni di deliberare entro termini fissi, facendo salva la possibilità di appello all'Assemblea in talune circostanze e comunque stabilendo l'obbligo di riferire in Aula periodicamente. Nelle altre Commissioni l'esame delle gestioni e l'acquisizione di elementi dovrebbero accentrarsi sugli aspetti di merito non finanziari.

A parte la necessità di definirne i particolari — tra cui degno di specifica menzione quello inerente ai rapporti fra le Commissioni finanziarie e le altre Commissioni — questo disegno, che è in sostanza quello emerso dal convegno Predieri, comporta un notevole cumulo di competenze a carico delle Commissioni finanziarie delle due Camere. Ma è proprio in questo quadro che appare possibile inserire un organo intercamerale, capace di assolvere il compito istruttorio, cioè preparatorio richiesto dalle deliberazioni delle Commissioni.

Le Commissioni finanziarie delle due Camere, in altre parole, dovrebbero nominare proprie rappresentanze paritetiche incaricate di svolgere insieme il lavoro preparatorio configurando l'organo comune come una semplice « modalità di lavoro » di organi propri di ciascuna Camera. Come tale non potrebbe urtare contro i principi di autonomia discendenti dal sistema bicamerale, nè dovrebbe abbisognare, per la propria istituzione, di modifiche ai Regolamenti parlamentari. Nello stesso tempo tale organo intercamerale darebbe un'apprezzabile soddisfazione alle esigenze di economia e di uniformità poc'anzi sottolineate, giacchè il lavoro istruttorio si profila come una parte ragguardevole, tanto dal punto di vista quantitativo riori accertamenti di cui fosse avvertita di controllo. In pratica infatti questo Comitato intercamerale per il controllo dovrebbe ricevere tutta la documentazione e le informazioni relative all'attuazione del Piano ed alla gestione degli enti pubblici, elaborare i dati e riferire alle Commissioni camerali, nonchè svolgere per incarico di queste gli ulteriori accertamenti di cui fosse avvertita in singoli casi la necessità: un lavoro istituzionale, dunque, massiccio e delicato insieme.

I poteri del Comitato di controllo. Naturalmente — ed è appena il caso di ripeterlo — ogni deliberazione sul materiale raccolto dal Comitato dovrebbe restare riservata alle Commissioni camerali, nei termini previsti dal rapporto fra queste e le rispettive Assemblee, rapporto del quale non è qui luogo a parlare. Il Comitato dovrebbe soltanto decidere sull'organizzazione della propria attività; nè dovrebbero sorgere particolari problemi in ordine ai suoi poteri, in considerazione dell'oggetto di tale attività che può definirsi, in sostanza, di documentazione. Nell'espletamento ordinario dei suoi accertamenti il Comitato dovrebbe avere la possibilità di ascoltare, oltre che membri del Governo e della Pubblica Amministrazione in senso ampio, anche rappresentanti di categorie, di associazioni, esperti, ecc. Se da questi accertamenti sorgesse la opportunità di inchieste che le Assemblee dovrebbero decidere con propria deliberazione, parrebbe assai dubbia la convenienza di affidarne l'espletamento al Comitato.

Non è ora il caso di soffermarsi e neppure di sfiorare parecchie altre questioni, pur importanti, che si presenterebbero qualora all'accennato organo intercamerale si desse vita. Si tratta pur sempre di problemi la cui soluzione non presenterebbe speciali difficoltà: tale la specializzazione delle competenze dei membri del Comitato, i raccordi istituzionali di esso con gli organi dello Stato incaricati del controllo finanziario e della vigilanza dell'attuazione del Piano, l'opportunità di stabilire rapporti con il CNEL al fine di averne pareri sugli aspetti economici delle gestioni pubbliche in modo da non restringere l'esame delle stesse a profili di mera correttezza finanziaria, la possibilità di consulenze stabili da parte di esperti.

Sembra di poter concludere che vi è convenienza e vi è posto per questo organo intercamerale di controllo pur nel rispetto dei principi del bicameralismo. Spetta ovviamente agli organi responsabili delle due Camere valutare l'opportunità di costituirlo. In questa valutazione dovrebbe pesare anche il risparmio non indifferente di spesa che un organo unico consentirebbe rispetto alle spese non lievi alle quali i due rami del Parlamento andrebbero incontro per attrezzarsi separatamente per questa nuova funzione di controllo. ■

VIETNAM

anche fino a che punto il nostro governo abbia fallito il tentativo di far credere che la protesta buddista abbia poco significato. Sotto la superficie, si profila una seconda guerra civile. Questa considerazione mi fa venire in mente un passo delle *Memorie* di Kerensky: « Gli Alleati non tennero conto di un fatto quando fornirono il loro appoggio a Kornilov. Essi non pensarono che, una volta impadronitosi del potere, il dittatore militare non avrebbe avuto il tempo necessario per occuparsi della guerra imperialista — egli avrebbe dovuto concentrare tutti i suoi sforzi nella guerra civile ». La stessa cosa sta accadendo alla dittatura di Ky nel Vietnam meridionale, ed è questa la ragione per cui sono le nostre truppe che debbono sopportare tutto il peso della guerra contro il Vietcong. ■

Sottoscrizione per il movimento Gaetano Salvemini

Sesto elenco (19 giugno 1966)

Balasso Alfredo - Roma	45.000
Bertett Luigi - Roma	10.000
De Luca Vincenzo - Roma	2.000
Franciotti Eros - Roma	2.000
Gallico Raffaele - Torino	10.000
Ginotti Luciano - Roma	2.000
Girolami Remo - Roma	1.000
Giusti Mario - Roma	1.000
Graziadei Ercole - Roma	100.000
Musa Ennio - Roma	1.000
Neri Mirella - Roma	1.000
Pesci Enrico - Roma	1.000
Pieri Piero - Torino	30.000
Tommasi Marcello - Lecce	3.000
Zavettieri Domenico - Locorotondo	1.000
	210.000
Totale precedente	1.261.200
	L. 1.471.200